

RICONVERSIONI URBANE



a cura del
Municipio dei Beni Comuni

!Rebeldia Edizioni



**In copertina 'lo voglio un mondo più bello'
(particolare) di Massimo Pasca**



RICONVERSIONI URBANE

INDICE

INTRODUZIONE

Desertificazione o rigenerazione urbana?

Sperimentazioni di cittadinanza attiva _____ 7

CAPITOLO 1

*L'ex caserma Curtatone e Montanara:
ieri, oggi. E domani?*

La Storia dell'ex distretto di leva "Curtatone e Montanara" _____ 16

Un'oasi verde nel quartiere di San Martino:

una scelta possibile _____ 24

In quale direzione andiamo? _____ 29

Mezzo secolo fa _____ 32

CAPITOLO 2

Voci per uno sviluppo partecipato delle città

<i>Federalismo demaniale</i>	35
<i>Il “Jobs Act” e le mani dei sindaci sulle città</i>	38
<i>Federalismo demaniale:</i>	
<i>la riconversione come antidoto alla speculazione</i>	40
<i>Il passaggio dal demanio alla proprietà collettiva</i>	42
<i>Riconvertire le caserme, ripensare le città</i>	44
<i>Risarcimento Urbano</i>	47
<i>Riconversione è disarmo</i>	50
<i>Convertire le caserme in Accademie di arte per la pace</i>	55

CAPITOLO 3

Ex caserme: possibili riconversioni in Italia

<i>The future is here, future is now, Lâbas Occupato – Bologna</i>	62
<i>ZTL Wake Up: La libertà è tutto, ZTL – Treviso</i>	66
<i>Dalla caserma alla costruzione sociale, ZLT – Trieste</i>	70
<i>La lotta che apre il poligono,</i>	
<i>Comitato romano per l’uso pubblico delle caserme – Roma</i>	73
<i>Un’altra Bagnoli è possibile: storia e opportunità,</i>	
<i>Progetto comunitario ex area Nato e San Laise – Napoli</i>	78
<i>Marola. Murati Vivi da 150 anni, una borgata senza mare,</i>	
<i>Murati Vivi – La Spezia</i>	83
<i>La storia degli Ex Baraccamenti Cattolica,</i>	
<i>Officine Tarantine – Taranto</i>	88
<i>Riprendiamoci ciò che è nostro, Ex Caserma del Fante – Livorno</i>	92

CAPITOLO 4

Distretto 42: il progetto

<i>Dal quartiere alla città</i>	98
<i>Area Migranti</i>	109
<i>Area Sport e Benessere</i>	112
<i>Area Cooperazione internazionale, Associazionismo e Gruppi</i>	118
<i>Area Socialità e Musica</i>	122
<i>Area Media</i>	125
<i>Area Innovazione</i>	127

INTRODUZIONE

Desertificazione o rigenerazione urbana?

Sperimentazioni di cittadinanza attiva

di Municipio dei Beni Comuni

Strano vizio quello della divinazione. La previsione del futuro è un'arte individuale, e per questo assai difficile da insegnare, da tramandare. Eppure uno dei criteri fondamentali da perseguire per diventare apprezzabili profeti del proprio tempo, è opporre un rigoroso 'se' davanti all'oggetto della propria previsione. Qualcuno – sbagliando – ha detto che la storia non si fa con i 'se'. Al contrario, niente è forse più utile di un'ipotesi a posteriori per incrinare il cristallo delle consuetudini, per dilatare lo spettro di un evento, la sua natura profonda e per questo molto spesso nascosta agli occhi di molti. Tanto meglio, poi, se il 'se' riguarda il presente a venire, quanto potrebbe accadere.

Si parta allora dalla domanda: che città sarà Pisa tra dieci anni?, e si tenti di rispondere a partire da ipotesi coerenti con la fase che la nostra città sta attraversando. Che città sarà Pisa tra dieci anni, se l'opera di speculazione edilizia avviata da più di un decennio dovesse proseguire senza mutare rotta? Che città sarà Pisa tra dieci anni, se i percorsi di riqualificazione urbana saranno ispirati alla più feroce gentrificazione, come sta accadendo lentamente ma con moto inesorabile?

La risposta, le risposte, sono semplici e articolate allo stesso tempo. Pisa sta mutando volto. Affermazione afflitta da una banalità che sfiora il dramma, se non fosse che una simile mutazione rende la città vicina a piazze di conflitto mondiali ben più grandi e al centro di interessi ben più onerosi. Quasi fosse un laboratorio 'in piccolo' delle odierne devianze del neo-liberismo, nel ristretto territorio occupato dalla città e dalla sua conurbazione è possibile riscontrare un numero interessante – e costante – di fenomeni globali: la riformulazione dell'organizzazione territoriale a partire dalle esigenze dei poteri commerciali forti, la costruzione di nuovi volumi destinati a rimanere disabitati a fronte di una vera e propria emergenza abitativa che affligge il corpo sociale, l'impercettibile ma già evidente colonizzazione del centro cittadino da parte di soggetti speculativi che – loro sì dotati di capacità profetiche – vedono in ciascun immobile abbandonato e degradato, l'occasione di un nuovo e più facile guadagno.

Già da tempo il 'popolo' ha lasciato il centro della città di Pisa. Senza voler tentare un'ardua sintesi sui movimenti interni che hanno mutato nell'ultimo secolo il volto di quest'ultima, è sotto gli occhi di tutti come l'onda odierna punti tutta a rinnovare le strutture del centro cittadino, cuore del commercio e di una di nuovo forte industria turistica, dilatando a dismisura il valore degli immobili che sorgono all'interno dell'antica cerchia muraria. Quello che meno di mezzo secolo fa era il fulcro cittadino, luogo della convivenza tra classi lavoratrici e classi abbienti, tra studenti e residenti, si avvicina sempre più a diventare uno spazio d'élite, addizione disorganica di strutture alberghiere, esercizi di ristoro, abitazioni cosiddette 'di lusso', la cui realizzazione ha avuto quale esito inevitabile la desertificazione del centro, che ha visto mutare

la propria 'fisiologia': da spazio della vita quotidiana, dei servizi al pubblico, della socialità, a spazio destinato all'uso di pochi, luogo di accoglienza per turisti abbienti, ma precluso alla vita dei cittadini relegati ai margini, e non solo in senso simbolico.

Funzioni urbane che da un momento all'altro possono entrare in collisione con le reali esigenze degli abitanti di una città, a maggior ragione in tempi di crisi feroce, quando alla sottrazione di ricchezza si aggiunge quella degli spazi di vita, compresi quelli ricreativi, di necessario scambio socio-culturale. Ecco perché la prima previsione che si può fare con legittima agilità, è quella di una imminente stagione di lotta. Ecco perché Pisa – intorno a vicende che debbono ancora stagliarsi nettamente sull'orizzonte politico cittadino – sarà l'ennesimo vertice di una figura che comprende Istanbul, Amburgo, Barcellona, Mosca e tutte quelle capitali del mondo dove le lotte sociali passano prima, e soprattutto, dalla difesa degli spazi vitali contro le logiche dei poteri speculativi, quasi sempre appoggiati più o meno implicitamente dalla mitezza delle amministrazioni.

Partite urbanistiche enormi muteranno per sempre l'assetto cittadino, spostandone non solo il baricentro logistico, ma anche quello simbolico. Progetti come quelli che pendono sull'area dell'Ospedale Santa Chiara, oppure sul Porto di Marina, percorsi falliti come quello della Mattonaia o della Sesta Porta – solo per citare due vicende che più di altre gridano scandalo –, sono il segno di una stagione che certo invoca la solida capacità di sollecitare le domande giuste da parte di tutte le cittadine e i cittadini. Domande come: quanti e quali sono gli spazi abbandonati nel centro cittadino che potrebbero cadere vittima di una tentata speculazione? Sono questi gli spazi che la cittadinanza potrebbe veder recuperare per realizzare percorsi di reale concertazione, di ascolto delle esigenze, di costruzione di servizi?

In tal senso, nell'orizzonte attuale non deve mancare certo – ed è l'oggetto stesso del presente dossier – una puntuale osservazione sul destino delle ex caserme, oggetto un tempo di una progettualità avulsa dalle reali esigenze cittadine – nei termini finora qui esposti –, e fallita per ragioni di ovvia impraticabilità

economica. Le ex caserme a Pisa sono un polmone di spazio che non può non suscitare interesse, pietre miliari di una riflessione necessaria sul riuso di simili luoghi. In particolare la ex Caserma “Curtatone e Montanara”, che racchiude più di ottomila metri di verde urbano – da quasi vent’anni letteralmente precluso alla città –, e che per questo esprime ragioni di interesse più urgenti. Le domande con cui esplorare il futuro, si diceva in apertura di questa introduzione. Le domande possono – e devono – mutare. Che città sarà Pisa tra dieci anni, se spazi come quelli dell’ex Caserma “Curtatone e Montanara” saranno restituiti all’uso pubblico, in armonia con le esigenze e la storia di un quartiere come quello di San Martino? Che città sarà Pisa tra dieci anni, se gli spazi degradati e abbandonati cesseranno di essere preda della speculazione e diventeranno luoghi di una aggregazione nuova, che sappia fondare le proprie ragioni nel fertile terreno dell’associazionismo, del pacifismo e dell’ambientalismo? Anche questa risposta, queste risposte, sono assai semplici. Una città più libera, una delle future capitali della riscossa contro la povertà attraverso il riuso e la riqualificazione dell’esistente, finalmente sottratto alla preda del più forte. Il discrimine tra l’eventualità che anche Pisa si trasformi in una ‘città globale’ o che diventi un laboratorio di nuova cittadinanza, è assai labile: nel primo caso le disuguaglianze si sono accresciute, il territorio è frazionato, il centro finanziario della città è il solo oggetto di cura, mentre le periferie sono relegate a un ruolo infimo nel disegno urbanistico d’insieme; nel secondo caso, invece, la città torna a essere il luogo della convivenza, dello scambio, del confronto, il fenomeno della gentrificazione è reliquia ormai di un passato oscuro e repressivo che ha lasciato il passo a una forma di urbanesimo fondato sulla convivenza pacifica, e compatibile, dei gruppi sociali. Insomma uno dei vertici di quell’altro mondo possibile la cui profezia – per restare in tema – ha ispirato gli ultimi vent’anni di lotte mondiali.

Nessuno vorrebbe mai che Pisa diventasse nel tempo come la città di Zoe, descritta da Italo Calvino. Una città in cui in ogni luogo «si potrebbe volta a volta dormire, fabbricare arnesi, cucinare, accumulare monete d’oro, svestirsi, regnare, vendere, interrogare oracoli», dove «il viaggiatore gira gira e non ha che

dubbi: non riuscendo a distinguere i punti della città, anche i punti che egli tiene distinti nella mente gli si mescolano». Un luogo del mondo sigillato dalla difficile domanda: «ma perché allora la città? Quale linea separa il dentro dal fuori, il rombo delle ruote dall'ululo dei lupi?». Perché la città, dunque? Perché è la formula che più di altre rappresenta il naturale bisogno dei cittadini di convivere, di essere complementari nella sopravvivenza. Sta a noi stabilire i criteri di una simile necessità, sta a noi scegliere se vogliamo vivere in una città globale, o in una città di cittadini.

Il dossier è strutturato in 3 parti.

Nella prima viene analizzato il caso dell'ex distretto militare "Curtatone e Montanara", facendo riferimento alla sua storia e al cosiddetto Progetto Caserme, ormai di fatto naufragato. Sul progetto e sulle possibilità alternative di riconversione dell'area in base alle contingenze cittadine, si possono leggere i contributi dei circoli locali di Legambiente e Unione Inquilini, e il racconto dell'urbanista Piero Pierotti.

Nella seconda parte il focus si allarga al piano nazionale. Viene evidenziato, infatti, come il caso pisano rientri in un quadro assai più ampio. Viene approfondito il tema del federalismo demaniale dal punto di vista tecnico, con riferimento al "Jobs Act", così come dal punto di vista giuridico con il contributo a firma di Alessandra Quarta. Segue poi la lettera di Paolo Maddalena indirizzata direttamente all'Agenzia del Demanio con la quale si chiede - e si legittima tale richiesta - che la cittadinanza recuperi e usi i beni demaniali. Tanti sono gli spazi abbandonati, in particolare le ex caserme, patrimoni cittadini che potrebbero - anzi dovrebbero - essere recuperati a beneficio di tutti, come afferma l'urbanista Paolo Berdini nel suo contributo. Enzo Scandurra mette in luce, da parte sua, come sia necessario restituire alle città luoghi di aggregazione di fondamentale e strategica importanza nello sviluppo dell'urbe. Ma la dismissione delle aree militari, e la possibilità di un loro recupero a uso civile, tocca un altro tema fondamentale, ovvero quello del disarmo, così come esplicitato da Rocco Altieri del Centro Gandhi, e da Francesca Pasquato di

Assopace, associazioni pisane entrambe impegnate sui temi della pace.

Su questa strada numerose altre esperienze in Italia si sono già mosse o si stanno muovendo. È importante per questo rintracciarle, documentarle e metterle in rete, dalle esperienze di liberazione come nel caso di Bologna, Livorno, Taranto, Treviso e Trieste, che già sono attive sul territorio, fino alle esperienze che provano a strutturare percorsi partecipati, connettendo soggetti eterogenei, come accade a Roma con il Comitato per l'uso pubblico delle caserme di Tiburtina, il caso dell'ex Collegio "Costanzo Ciano" a Bagnoli (Napoli), oppure l'associazione Murati Vivi per Marola (La Spezia).

Nella terza parte viene infine illustrata una prima concreta proposta di riutilizzo dell'ex distretto attraverso le attività storiche del Progetto Rebeldia, e di tutte quelle attività sorte all'interno dell'ex Colorificio Liberato in seno al Municipio dei Beni Comuni. Una progettualità che troverà la sua concretezza attraverso un percorso partecipato in primis con il quartiere, e dunque con l'intera città, integrando le proposte che emergeranno nella nuova cornice.



CAPITOLO 1

L'EX CASERMA CURTATONE E MONTANARA: IERI, OGGI. E DOMANI?



La storia dell'ex distretto di leva

“Curtatone e Montanara”

di Progetto Rebeldia

L'ex caserma Curtatone e Montanara è ubicata nel quartiere San Martino e presenta un accesso pedonale da piazza San Martino e uno carrabile da via Giordano Bruno. A fronte di soli 4000 mq di suolo edificato, rimane preponderante il verde esterno, che conta all'incirca 8000 mq, praticamente un'oasi di verde pubblico in pieno centro storico, nel quartiere San Martino che, oltre a essere densamente costruito, rappresenta ad oggi un contesto stratificato e consolidato sia dal punto di vista storico che da quello architettonico.

La storia del complesso

L'area dell'ex caserma è in qualche modo legata a quella della chiesa di San Martino in Chinzica: infatti parte degli edifici che la compongono (o più precisamente ciò che di essi rimane) risalgono al complesso conventuale voluto da Bonifacio Novello della Gherardesca, il “Conte Fazio”, nel 1331, mentre la chiesa è già menzionata in documenti risalenti all'anno mille. Nei secoli il convento subì poi diverse trasformazioni.

Bonifacio destinò il monastero alle monache clarisse, che vi abitarono fino al 1786, quando gli ordini monastici vennero soppressi per iniziativa dell'illuminato Granduca Leopoldo I. In seguito le strutture, impiegate per pubblica utilità, vennero notevolmente ampliate, in particolare con la costruzione dell'edificio di forma allungata direttamente collegato all'ex convento e disposto perpendicolarmente a via San Martino, risalente alla prima metà del XIX secolo.

Dopo la destinazione ad uso militare (come spesso accadeva per i beni sottratti agli ordini soppressi), fra la fine del XIX e l'inizio

del XX secolo furono costruiti alcuni nuovi edifici, tra cui uno, sul versante ovest, per ospitare la sede del Comando, e un altro, collocato nella parte a sud, originariamente a forma di “C”, ma per varie esigenze poi riportato a forma rettangolare. Vari annessi di scarso pregio architettonico risalgono al periodo fra gli anni Cinquanta e Ottanta del Novecento¹.

La dismissione e il “Progetto Caserme”

La caserma - sede del distretto di leva dove molti pisani hanno svolto la ‘visita dei tre giorni’ al compimento dei diciotto anni - è stata dismessa a partire dal 1994, sia nell’ambito di una riorganizzazione dell’Esercito a livello nazionale, sia perché la collocazione rendeva difficili le attività di manovra¹. Dall’ottobre 2005 risulta “non attiva”².

Di riconversione delle caserme si parlava già nel 1997 sotto la giunta Floriani, ma fu la scoperta delle navi romane, a fine 1998 durante gli scavi per la costruzione di un edificio alla stazione di San Rossore, a dare lo spunto al neo-sindaco Fontanelli per immaginare un nuovo percorso turistico che prendesse le mosse da un Museo del mare, utilizzando la caserma Bechi Luserna, posta sull’Aurelia, come terminal di arrivo³.

Nei mesi successivi prende corpo l’idea di acquisire le caserme Bechi Luserna e Artale (via Roma / via Derna), inoltre viene ipotizzato il trasferimento della Guardia di Finanza alla Curtatone e Montanara, in modo da liberare il convento di San Vito posto di fianco agli Arsenali Medicei, sito quest’ultimo individuato per il trasferimento delle navi^{4,5}.

Dunque, nelle prime ipotesi di riconversione l’ex distretto di via Giordano Bruno veniva escluso dall’operazione del nuovo polo museale, da realizzarsi nella zona della Cittadella intorno al Museo del Mare all’interno degli Arsenali Medicei: il piano prevedeva la costruzione del nuovo terminal turistico presso la Bechi Luserna, mentre la Artale veniva indicata per la ricettività alberghiera⁶. Dopo una serie di incontri a Roma prima con il Presidente del Consiglio Giuliano Amato, poi con il Presidente della Repubblica Azeglio

Ciampi e in seguito con rappresentanti dei Ministeri di Finanze, Tesoro, Difesa, Beni Culturali e Demanio viene inclusa nelle trattative anche la Curtatone e Montanara, giunta ormai alla fine del processo di dismissione⁷.

Il 18 aprile 2001 viene firmata l'intesa fra Presidenza del Consiglio, Ministeri della Difesa, dei Beni culturali, delle Finanze e del Tesoro, Regione Toscana, Comune di Pisa, Agenzia del Demanio, Comando Generale della Guardia di Finanza, Università di Pisa e Azienda Regionale per il Diritto allo Studio Universitario. Fra i vari punti in oggetto - il principale dei quali è la realizzazione del 'Museo della Navigazione' - vi è anche la cessione delle caserme Artale, Bechi Luserna e Curtatone e Montanara al Comune di Pisa da parte del Ministero della Difesa, utilizzatore dell'area, e dell'Agenzia del Demanio che ne è proprietaria, in cambio della costruzione di una nuova caserma in zona Ospedaletto⁸. Il protocollo viene poi approvato all'unanimità in Consiglio comunale⁹.

La gara per il programmato studio di fattibilità viene vinta da un pool di quattro società (Ecosfera, Ernst&Young, Leonardo e RPA)¹⁰; i risultati vengono presentati il 29 gennaio 2003 e tale studio rappresenta il nucleo del libro 'La trasformazione delle caserme storiche di Pisa. Valorizzazione urbana e percorsi di fattibilità', pubblicato l'anno successivo.

Nel progetto, l'area della Curtatone e Montanara è la sola per cui venga prevista una destinazione esclusivamente residenziale: 36 alloggi con 100 parcheggi. L'ex distretto è inoltre la prima delle tre caserme che dovrebbe passare al Comune, nel momento in cui quest'ultimo provveda all'esproprio dei terreni di Ospedaletto.

Nell'ambito di queste stesse valutazioni preliminari, vengono evidenziate alcune gravi criticità riguardo ai progetti sulla caserma di via Giordano Bruno. Alcune voci ottengono valutazioni pessime: si dice esplicitamente che "la funzione residenziale limita la fruizione pubblica dello spazio interno; il carattere chiuso dell'insediamento non contribuisce alla riqualificazione dello spazio pubblico"; si nota come la trasformazione comporterà - senza tener conto della mobilità pedonale e ciclabile - un aumento del traffico, e "non porterà significative variazioni nella disponibilità

di servizi pubblici (attrezzature, spazi pubblici, verde, parcheggi)". Riguardo al traffico, è da notare anche come i parcheggi, definiti 'pertinenziali', compaiano invece in successivi documenti come "anche da commercializzare per la parte eccedente il fabbisogno"¹¹: destinazione decisamente più realistica quando si nota la sproporzione fra 100 posti auto e 36 alloggi, ovvero una media di quasi 3 per appartamento.

All'inizio del 2007 il progetto sembra arenato, principalmente per problemi burocratici del Ministero della Difesa riguardanti la stima del valore delle caserme da dismettere. Dopo alcuni incontri la situazione si sblocca, la cifra viene fissata a 64 milioni^{12,13,14}, e il 13 luglio viene firmato tra Ministero della Difesa, Agenzia del Demanio e Comune di Pisa l'accordo attuativo dell'intesa del 2001; a settembre l'accordo incassa il "sì" del Consiglio comunale. Il Comune si impegna a reperire i finanziamenti entro un anno^{15,16}.

I dubbi sul Progetto Caserme

A luglio 2008 il Consiglio Comunale approva le necessarie varianti al piano strutturale e al regolamento urbanistico. Il centrodestra, contrariamente a quanto espresso in precedenza, vota contro, motivando la propria scelta con la scoperta di un ricorso al TAR contro l'accordo di programma da parte di tre proprietari dei terreni di Ospedaletto. Nell'occasione viene anche evidenziato come l'area scelta per la nuova caserma abbia subito una variazione di destinazione d'uso proprio nel 2001, passando da zona di "servizi e attrezzature di interesse pubblico" a "terreno agricolo". L'opposizione di centrodestra afferma che il Comune abbia variato la destinazione appositamente per risparmiare sull'esproprio. L'assessore Cerri replica che, seppur l'approvazione ufficiale era stata successiva all'accordo di programma, l'elaborazione del piano era precedente¹⁷.

Del ricorso al TAR, successivamente, non si avrà più notizia. Più o meno nello stesso periodo, la stampa locale riporta che la Curtatone e Montanara potrebbe diventare la sede di un Centro di Identificazione ed Espulsione per immigrati "irregolari"¹⁸. A

ottobre il Consiglio approva definitivamente le varianti, sulle quali il Progetto Rebeldia e il circolo Legambiente di Pisa avevano presentato osservazioni formali¹⁹. Nel frattempo la crisi economica si fa sentire, e cominciano a palesarsi i primi dubbi sulla fattibilità dell'opera in questo quadro, non solo da parte di Legambiente e Rebeldia, ma anche per bocca dello stesso Sindaco²⁰. Legambiente in un comunicato, oltre all'aspetto economico, critica la perdita netta di patrimonio pubblico e paventa che le caserme saranno impiegate per 'la massimizzazione del profitto e non il beneficio per la collettività'²¹.

Lo stallo

Da questo punto, la storia del Progetto Caserme è un succedersi di incontri fra Roma e Pisa senza nessun concreto passo in avanti. L'Amministrazione chiede di anticipare la cessione dell'ex distretto per abbattere una parte degli oneri finanziari data la congiuntura sfavorevole^{22,23}. Nell'aprile 2010 la Curtatone e Montanara viene inclusa in un elenco, pubblicato dal Sole 24ore, di immobili per i quali il Ministero della Difesa prevede la "valorizzazione", come la trasformazione in strutture ricettive, mantenendone la proprietà: il fatto genera inquietudine a Pisa, sebbene il Ministero smentisca e confermi gli accordi precedenti²⁴.

I ritardi nell'avanzamento dell'operazione vengono imputati al Ministero, che non avrebbe avviato le procedure necessarie per rivedere l'accordo con l'anticipazione della consegna delle caserme, come richiesto da Pisa.

Ancor più inquietudine genera, nel maggio 2011, il fatto che il Ministero della Difesa appalti lavori per un milione di euro per la costruzione di alloggi prefabbricati nella Bechi Luserna. Ciò viene visto come un'implicita rinuncia di Roma al Progetto Caserme ed è oggetto di un'interrogazione in Consiglio comunale²⁵, di lettere del Sindaco ai governi Berlusconi prima e Monti poi²⁶ - con tanto di minacce di richiesta di danni per il milione e mezzo di euro già spesi per la progettazione²⁷ - e dà il via a un'interrogazione parlamentare ai Ministri di Difesa, Economia e Finanze a firma Fontanelli, Gatti

e Realacci²⁸.

Il sottosegretario alla Difesa Filippo Milone replica che i ritardi non sono imputabili a Roma, ma semmai al Comune che ha chiesto modifiche all'intesa - alle quali il Ministero sarebbe disponibile - senza però attivare concretamente i passaggi, quali una fideiussione bancaria a garanzia dell'anticipata cessione della Curtatone e Montanara: i lavori alla Bechi Luserna si sono resi necessari proprio perché la nuova caserma non è in vista, mentre le vecchie si deteriorano²⁹.

Il Ministero manifesta disponibilità, Fontanelli si dice soddisfatto, da allora si tengono numerosi altri incontri. Una nuova interrogazione viene presentata dall'On. Paglia in Commissione Difesa e ottiene una risposta pressoché identica; il sottosegretario Milone ricorda inoltre come l'Agenzia del Demanio sia di parere negativo riguardo all'anticipo della cessione dell'ex distretto³⁰.

A luglio 2013 sono infine l'assessore all'Urbanistica Ylenia Zambito e il vicesindaco Paolo Ghezzi a dire pubblicamente che il progetto caserme è in stallo e che la Bechi Luserna non sarà disponibile a breve. Del resto, nel 2007 il Comune si impegnava a reperire le risorse finanziarie entro un anno, e da tale momento il cronoprogramma avrebbe previsto cinque anni prima della cessione³¹. Per il terminal turistico si comincia a pensare a quello che viene definito con un eufemismo "piano B"^{32,33}.

A Novembre 2013, invece, il Comune tenta di sfruttare il decreto sul federalismo demaniale, che prevede che gli enti locali possano chiedere l'acquisizione, senza oneri, di terreni e beni immobili di proprietà demaniale. Da Pisa ne vengono richiesti 33, ben sapendo che solo una piccola parte di tali richieste verrà eventualmente accolta: nell'elenco vengono inserite anche la Artale e la Curtatone e Montanara, sebbene lo stesso Serfogli, assessore al Patrimonio, ammetta che il trasferimento sia improbabile e che si tratti più che altro di un nuovo atto di pressione su Roma³⁴. L'elenco delle 33 richieste non è peraltro reso pubblico e solo alcuni luoghi vengono menzionati in interviste alla stampa, motivo per cui il gruppo consiliare "Una città in comune - PRC" presenta un'interrogazione in Consiglio comunale, senza ottenere risposta.

Entro la fine di gennaio 2014 l'Agencia del Demanio dovrà indicare quali tra i beni richiesti è intenzionato a cedere, avviando la procedura burocratica - della durata massima di 8 mesi³⁵ - per il trasferimento effettivo di proprietà. Rimane il fatto che, arrivati all'inizio del 2014, nessun atto ufficiale è stato compiuto, nessuna scadenza è stata fissata, il Comune ha speso un milione e mezzo di euro per i progetti e il piano è nei fatti fermo al 2007³⁶.

Note

- 1 La trasformazione delle caserme storiche di Pisa. Valorizzazione urbana e percorsi di fattibilità. Di Enrico Nigris e Paolo Fontanelli, a cura di M. Pirella; INU Edizioni, 2004.
- 2 Elenco beni difesa, 2010.
- 3 Chiti: "Scoperta straordinaria" In visita alle navi romane, mentre il sindaco annuncia l'intenzione di acquisire la caserma dei parà sull'Aurelia. «Il Tirreno, 17 aprile 1999».
- 4 Navi, come far posto al museo Finanza, ex distretto, storia dell'arte: i cambiamenti. «Il Tirreno, 15 marzo 2000».
- 5 Ecco i progetti per la città. Il sindaco fa gli auguri ai pisani per la Pasqua. «Il Tirreno, 21 aprile 2000».
- 6 Amato rassicura sul museo delle navi romane. «Il Tirreno, 29 maggio 2000».
- 7 Nuove caserme, l'operazione si può fare. Altra riunione a Roma: il Comune dovrà trovare centinaia di miliardi. «Il Tirreno, 21 novembre 2000».
- 8 Protocollo d'intesa 18/4/2001, artt. 6-10.
- 9 LA DISCUSSIONE IN CONSIGLIO COMUNALE. Spostamento delle caserme, avanti tutta. Fontanelli: "Un fatto straordinario". A favore anche il centrodestra. «Il Tirreno, 10 maggio 2001».
- 10 Caserme e museo, un passo avanti. Affidato lo studio di fattibilità a quattro società specializzate. «Il Tirreno, 18 aprile 2002».
- 11 Nuova caserma in località Ospedaletto e recupero di tre caserme nel centro storico. Comune di Pisa, giugno 2009. Documento reperibile sul sito della Provincia di Pisa.
- 12 Stop al progetto di dismissione delle caserme. «Il Tirreno, 12 febbraio 2007».
- 13 Si sblocca il piano per le caserme. «Il Tirreno, 17 febbraio 2007».
- 14 Caserme, ecco l'accordo. «Il Tirreno, 21 febbraio 2007».
- 15 Accordo di programma, 2007.
- 16 Ok anche per lo spostamento delle caserme. «Il Tirreno, 14 settembre 2007».

- 17 Ricorso al Tar contro l'operazione-caserme. «La Nazione, 23 luglio 2008».
- 18 Missione top secret a Pisa di tecnici e alte sfere del Ministero dell'Interno. Obiettivo: cercare siti e aree che rispondano ai requisiti richiesti per l'allestimento dei nuovi Cie-Centri di identificazione ed espulsione degli immigrati clandestini. «La Nazione, 29 luglio 2008».
- 19 Contro il progetto del Comune sulle caserme. Legambiente Pisa, Progetto Rebellia. 15 ottobre 2008. www.inventati.org/rebellia/citta-di-pisa/progetto-caserme.html
- 20 Si all'operazione "caserme". «Il Tirreno, 25 ottobre 2008».
- 21 Legambiente: sulle tre caserme si è pensato solo al profitto. «Il Tirreno, 29 ottobre 2008».
- 22 Il Distretto cambia padrone. «Il Tirreno, 7 ottobre 2009».
- 23 Caserme, passi avanti a Roma. «Il Tirreno, 26 gennaio 2011».
- 24 Il progetto caserme va avanti. «Il Tirreno, 15 aprile 2010».
- 25 "Mistero sull'operazione caserme". Sel: "Lavori per un milione alla Bechi Luserna. Lo scambio si è arenato?". «La Nazione, 21 maggio 2011».
- 26 A dieci anni dall'intesa il Progetto Caserme è vicino al crollo. «Pisanotizie, 30 ottobre 2011».
- 27 "Se salta l'accordo sulle caserme chiederemo i danni". «Il Tirreno, 22 novembre 2011».
- 28 Il progetto caserme non si sblocca. Fontanelli: i segnali sono preoccupanti. «Il Tirreno, 5 novembre 2011».
- 29 Camera dei Deputati, seduta n. 565 del 22 dicembre 2011.
- 30 Camera dei Deputati, Commissione Difesa, seduta del 9 maggio 2012.
- 31 Accordo di Programma, 2007.
- 32 Anche la golena d'Arno diventerà porto. «Il Tirreno, 10 luglio 2013».
- 33 Stop al progetto caserme, i turisti passino dal centro. «Il Tirreno, 11 luglio 2013».
- 34 Il Comune riapre il progetto caserme. «Il Tirreno, 27 novembre 2013».
- 35 <http://www.agenziademanio.it/opencms/it/valorizzazioni-patrimonio/federalismoDemaniale/index.html>
- 36 Accordo di programma, 2007, p. 15.

***Un'oasi verde nel quartiere di San Martino:
una scelta possibile.
di Circolo Legambiente Pisa***

Il Comune di Pisa ha chiesto di entrare in possesso a titolo gratuito di numerose aree ed edifici demaniali, secondo la possibilità offerta dal cosiddetto “federalismo demaniale”. Fra le diverse richieste, particolare importanza ha quella relativa alle caserme ancora presenti all'interno della città di Pisa: la Curtatone e Montanara in via Giordano Bruno (ex Distretto Militare da tempo in disuso) e l'Artale in via Derna ancora parzialmente utilizzata, ma con la previsione di una prossima dismissione.

L'acquisizione delle due aree aprirebbe interessanti prospettive per i bisogni della città, ma la concessione è estremamente improbabile, anche perché esiste un precedente accordo secondo il quale il Ministero della Difesa cederebbe tre caserme (anche la Bechi Luserna in via Aurelia Nord) in cambio della costruzione a spese del Comune di Pisa di una nuova caserma e degli alloggi per il personale militare, in zona Ospedaletto.

La sorte delle caserme fa parte dell'ampia partita sulle notevoli trasformazioni in atto o previste nella nostra città, a partire dall'inserimento nel tessuto urbano dell'area dell'ex ospedale di Santa Chiara. Un momento determinante e imprescindibile per la Pisa del futuro. È necessario ascoltare i bisogni della città, rispondendo alle richieste di spazi per la socialità, la cultura, i servizi di pubblica utilità, registrando la mutata situazione del mercato immobiliare. Che lo “sviluppo” della città si fondi sulle risorse di un mercato immobiliare interessato a trasformarne una sua parte consistente in volumi privati, se pur con diverse funzioni, è un'ipotesi irrealizzabile nella crisi attuale che è strutturale. Inoltre questa sarebbe una prospettiva lontana dall'idea di città che vogliamo, in cui trovano spazio le esigenze abitative e commerciali, ma anche le possibilità di incontro, aggregazione, scambio, dove si

trovano i servizi alla cittadinanza, dove la qualità ambientale è alta, liberata dai vincoli della speculazione e del traffico automobilistico.

La vicenda delle caserme è iniziata male e rischia di finire peggio. La storia comincia con il protocollo d'intesa del 2001 fino ad arrivare all'accordo di programma del 2007 di cui si è detto, per il quale è stata approvata una variante urbanistica nell'ottobre 2008. Già allora il Circolo Legambiente di Pisa espresse la sua contrarietà. Le aree interessate sono aree demaniali e ricordiamo che "il demanio non è una forma di proprietà, ma bene e servizio pubblico nell'interesse di tutti i cittadini e per questo è inalienabile", come ha recentemente scritto il professor Salvatore Settis¹. La variante, invece, prevede la destinazione di gran parte di queste aree a uso privato (edilizia residenziale, ricettiva e uffici di pregio). Nel 2008 Legambiente Pisa, unitamente al Progetto Rebellia, presentò delle osservazioni che, purtroppo, oggi sono sempre valide: "non condividiamo l'idea fondante sulla base della quale verrà realizzato il progetto in quanto grandi aree pubbliche della città verranno di fatto cedute a interessi privati senza alcun ritorno in termini sociali e di fruibilità per chi in città vive e lavora. (...) Il Ministero della Difesa otterrà dal Comune di Pisa la realizzazione della nuova caserma e il Comune, per rendere appetibile l'operazione all'appaltatore, dovrà cambiare la destinazione d'uso in modo da massimizzare i profitti (...). Si antepongono ai bisogni reali e alle istanze dei cittadini interessi di natura economica (...). In tutto il progetto non si pensa mai agli spazi che si liberano come bene pubblico da mettere a disposizione della collettività (...). Nel piano complessivo delle destinazioni d'uso delle tre vecchie caserme si registra l'assenza totale di spazi pubblici e spazi per la cultura: il 35% saranno residenze di pregio, il 20% uffici, il 30% ricettivo (370 camere tra Artale e Bechi Luserna), il 15% commerciale".

Non irrilevante, anzi decisivo, è l'aspetto finanziario con il rischio reale che il Comune di Pisa vada incontro a forti perdite. Già nel 2008 si poteva valutare a sessanta milioni di euro il capitale ricavabile dalla vendita ai privati delle aree delle tre vecchie caserme, mentre la spesa per la costruzione di una nuova caserma con gli alloggi annessi si sarebbe aggirata intorno ai cento milioni

Legambiente: sulle tre caserme si è pensato solo al profitto

*Nessuno spazio
al verde pubblico*

PISA. Nell'ultimo consiglio comunale, si sono discusse e votate le varianti al Piano strutturale e al regolamento urbanistico, adottate il 22 luglio scorso, sulle modifiche alle destinazioni d'uso delle aree attualmente occupate dalle tre caserme presenti in città: Bechi-Luserna (Aurelia), Artale (via Derna) e Curtatone e Montanara (via Gori).

Legambiente Pisa protesta contro tutta l'operazione sostenendo di essere «favorevole all'idea di liberare la città da strutture militari in favore di usi civili - afferma il presidente del circolo pisano, Marco Ricci - ma, proprio per questo, non condivide le modalità con cui quest'operazione è realizzata. Infatti, un'opportunità epocale per la città, potenzialmente positiva, si trasforma in un'occasione persa, in una perdita netta di patrimonio pubblico, patrimonio di cui Pisa ha un grande bisogno».

L'operazione prevede il trasferimento, «a costo zero per il Ministero della Difesa» delle tre vecchie caserme ancora presenti in città in una nuova e moderna caserma a Ospedaleto. «Chi paga questo vantaggio per il Ministero (caserma nuova in cambio di strutture vecchie, in parte abban-

donate)? La città di Pisa. Il Comune, infatti, dovrà ricavare le risorse per la costruzione della nuova caserma dalla vendita delle tre aree in città. L'unico criterio per decidere cosa fare negli ampi spazi liberati (pensiamo alla grande area verde tra l'Aurelia e la ferrovia della Bechi Luserna) sarà quello della massimizzazione del profitto, e non del beneficio per la collettività. Ecco così spiegate le variazioni di destinazione d'uso delle aree in questione proposte dall'amministrazione e votate giovedì scorso. Edilizia, ricettività, ristorazione, parcheggi per gli autobus. E parchi? E le biblioteche? E luoghi di ritrovo? Niente, scomparsi».

Inoltre, forti dubbi riguardano anche la fattibilità economica dell'operazione: «Non è improbabile che il costo della nuova caserma superi il ricavato della vendita delle vecchie caserme».

Legambiente Pisa chiede quindi che l'intera operazione sia ripensata, cercando nuovi equilibri con il Ministero della Difesa e rivendicando il diritto della città di gestire i suoi spazi in nome del bene degli abitanti e non di strutture legate ad attività belliche.

Marcello Cella

di euro. E da allora le cose non sono certo migliorate.

Il piano complessivo deve essere rivisto e le possibilità offerte dal federalismo demaniale devono essere occasione per ritrovare il bene comune come obiettivo, non come “bene del Comune” da valorizzare, cioè vendere. Pisa, come molte città italiane, ha un grande patrimonio storico da non disperdere, ma da conservare, volumi dismessi che possono essere riutilizzati.

La caserma Artale, di fronte all’orto botanico, vicino a piazza dei Miracoli non è immaginabile come luogo di moltiplicazione di strutture ricettive e abitative di lusso in una progettazione che non sia integrata con quella della adiacente area del Santa Chiara, in un quartiere ora quasi interamente occupato da università e servizi turistici.

La caserma Curtatone e Montanara è forse lo spazio di interesse più immediato, essendo ormai in stato di abbandono da molti anni e conservando al suo interno tesori insospettabili per chi percorre le vie adiacenti. Oltre agli edifici, purtroppo ormai in pessime condizioni, ci sono circa 7500 mq di verde, una vera oasi nel cuore del quartiere storico di San Martino. La variante del 2008 prevede edifici residenziali di pregio, con il rischio della riduzione del verde pubblico a verde condominiale. Ci auguriamo cose ben diverse. Già nel 1966 uno studio commissionato dal Comune di Pisa proponeva di liberare al pubblico quel verde aprendolo al quartiere con tre accessi. Quasi cinquanta anni dopo si presenta l’occasione di inserire coerentemente quegli spazi nel contesto urbano, conservandone l’identità e il pregio ambientale: Pisa ha poco verde pubblico in città (i dati più recenti del Rapporto dell’Ecosistema Urbano la pongono nella modesta media dei capoluoghi italiani) in particolar modo nel centro storico, e quei giardini sarebbero un bene prezioso.

L’abbandono dell’area, in questo caso come in molti altri, ha aumentato il costo del recupero, ma è possibile ridurlo e renderlo sostenibile con la partecipazione e il coinvolgimento dei cittadini. La domanda di socialità esiste ed è forte, la capacità di gruppi e associazioni di rispondere concretamente a queste esigenze è dimostrata dall’esperienza. Nessun percorso è facile, ma chiediamo

all'Amministrazione Comunale di non insistere pervicacemente in un progetto ormai di fatto fallito, e di rivedere gli obiettivi legati all'acquisizione di queste caserme, di dialogare con le forze vive che rispondono ai bisogni della città. Le soluzioni, se si vuole, si trovano.

Note

- 1 Verona, l'Arsenale degli Asburgo confiscato dal sindaco leghista. La Repubblica. 22 Gennaio 2014.

In quale direzione andiamo?

di Claudio Lazzeri, Unione Inquilini - Pisa

Costruire edifici di lusso. Questa la soluzione spesso caldeggiata dal Comune di Pisa per sopperire alla grave crisi economica che ha colpito (e sta colpendo) la nostra città.

Nonostante l'emergenza abitativa che colpisce i ceti più deboli dilaghi vertiginosamente, e nonostante la domanda di alloggi rivolta dalla cosiddetta fascia grigia aumenti in proporzione alla difficoltà di reperire alloggi nel mercato privato, la scelta dell'amministrazione pisana è stata quella di convertire numerosi immobili da ristrutturare in appartamenti di lusso, ville, attici, oppure costruire ex novo residenze di lusso su terreni edificabili.

Esempi lampanti di un simile atteggiamento sono per esempio l'edificio ex sede dell'ENEL in Lungarno Pacinotti, gli immobili di proprietà Gentili situati tra via S. Antonio e Via Mazzini, e quelli di via Zamenhof, mentre all'orizzonte si spalancano questioni nodali come la conversione dell'area dell'Ospedale S. Chiara, oppure quell'area del quartiere di Porta a Lucca dove attualmente sorge l'Arena Garibaldi.

Salto mortali sono stati fatti e si faranno in futuro per quanto riguarda le caserme dismesse presenti in zone centrali della città. Il tentativo è stato quello di acquisirle dal demanio allo scopo di alienarle per la realizzazione di ulteriori appartamenti di pregio, nell'ottica di rimpinguare le esangui casse del Comune.

Cementificazione sfrenata per scopi privatistici, dunque, ma con quale risultato?

Il risultato oggi è davanti agli occhi di tutti: molti degli appartamenti di lusso sono da anni sfitti, mentre scarseggiano gli immobili destinati a coloro che si trovano in una fascia di reddito medio-bassa. In quest'ottica, basti pensare che la così tanto propagandata Agenzia Casa è fallita. A fronte di una domanda di oltre cento richiedenti la risposta è stata quella di assegnare meno

di dieci appartamenti, con la conseguenza ad esempio che in città non è possibile reperire un'adeguata soluzione abitativa a un canone inferiore ai 700/800 euro per un bilocale.

Considerato tutto questo, perché invece di speculare costruendo “palazzoni”, come accaduto di recente nel quartiere di Porta a Mare in zona Saint Gobain, o ristrutturando vecchi immobili per il mercato di lusso, non si sceglie al contrario la strada del ripristino degli alloggi ammalorati, così da frenare la dilagante cementificazione che avanza nella nostra città?

Perché l'amministrazione pisana non rivalorizza i quartieri popolari e gli spazi verdi, ma si concentra esclusivamente sulle residenze di oltre 100 mq? Perché la stessa non vincola le grosse ditte appaltatrici a destinare un'alta percentuale degli immobili realizzati per rafforzare e ampliare le disponibilità dell'Agenda Casa?

Interrogativi, questi ultimi, che procedono in direzione opposta rispetto alle pratiche messe in campo a Pisa fino a oggi. Spostare l'asse del dibattito intorno alle reali esigenze, è uno dei passaggi fondamentali per aprire una nuova stagione di politiche abitative, senza dimenticare allo stesso tempo quel patrimonio esistente – e disponibile – di cui la cittadinanza è ancora, di fatto, ignara.

Per questa ragione sarebbero auspicabili azioni che abbiano lo scopo di informare i cittadini pisani su quelli che sono i reali orientamenti della propria amministrazione. Vi è un numero importante di immobili e di spazi oggi lasciati all'abbandono e all'incuria che chiedono di essere riaperti e convertiti all'uso sociale e abitativo. In questo senso, tra gli esempi citati risalta subito agli occhi il progetto che contempla la riconversione delle ex caserme.

Due di queste – recentemente richieste dall'amministrazione pisana al Demanio a seguito del cosiddetto “Decreto del fare” – potrebbero essere a breve alienate. Le esigenze sociali e abitative che affliggono la città sono chiare ed evidenti: quale sarà quindi la destinazione di un simile patrimonio? Abitazioni di lusso o progetti sociali: due estremi che non si conciliano. Verso quale guarderà l'amministrazione?

Stop al progetto caserme i turisti passino dal centro

Si complica lo spostamento del parcheggio dei bus alla Bechi. Le associazioni rilanciano: meglio, e ora pensiamo ad una fermata opposta a via Pietrasantina

di Francesco Loi
PISA

A distanza di dodici anni dal suo avvio, il progetto caserme potrebbe conoscere uno stop definitivo o quasi. Nell'intervista all'assessore all'urbanistica Ylenia Zambito pubblicata ieri sono emerse, per la prima volta, fortissime perplessità. Primo, perché il ministero della Difesa non sembra così interessato ad avere una nuova caserma a Pisa. Secondo, perché la maxi-permuta dovrebbe muovere 80 milioni di euro e il mercato immobiliare, non da ora, è in frenata. Se però l'intesa saltasse davvero, non tutti in città sarebbero dispiaciuti, anzi.

Il progetto. Prima di vedere le posizioni in gioco conviene ricapitolare il progetto caserme. Si tratta, in effetti, di una maxi-permuta. Il ministero dovrebbe lasciare le tre caserme (Artale, Bechi Luserna, ex distretto) ricevendo in cambio una nuova struttura, più grande, ad Ospedaletto. Il Comune convertirebbe poi l'uso delle caserme e la Bechi Luserna sull'Aurelia (dove l'esercito sta concentrando le sue forze) diventerebbe il nuovo terminal dei bus turistici al posto dell'attuale in via Pietrasantina, senza dimenticare che in quell'area era stato preventivato anche l'approdo finale delle bancarelle del Duomo.

Sfruttare il People Mover. Dopo tanti anni, i negoziati con il ministero della Difesa non si sono ancora concretizzati. Per questo l'assessore Zambito parla della necessità di «iniziare a pensare ad un piano B». In altre parole, imboccare un'altra strada (che forse esiste già, ma resta segreta). E ora? «Cogliamo l'occasione

per ripensare i percorsi turistici in città», dice Antonio Veronese, presidente di Assoturismo Confesercenti. «In ogni caso avevo un timore sul fatto che quel tratto di Aurelia, che tra poco dovrà anche servire Ikea, fosse in grado di gestire flussi di traffico da 70mila bus concentrati in sette mesi l'anno e in sette ore del giorno. Un semplice problema e sarebbe il caos». L'alternativa? «Avremo il People Mover, sfruttiamolo. Diamo a Pisa due approdi turistici: uno, per le visite di mezza giornata alla Torre e dintorni, può rimanere quello attuale in via Pietrasantina, ma migliorando il percorso che porta alla piazza. L'altro potrebbe es-



Antonio Veronese



Federico Pieragnoli

sere a Pisa sud, dove sono in costruzione i parcheggi scambiatori presso la fermata intermedia del People Mover, rivolto ai turisti che si fermano di più e che in questo modo entrerebbero in città dall'asse commerciale».

Opposto a via Pietrasantina. «Dico all'assessore che il piano B ce l'abbiamo noi: per questo abbia-

mo istituito il tavolo permanente del turismo, che raccoglie tutte le categorie», dice Federico Pieragnoli, direttore di Concommercio. Ma qual è il piano B? «La stella polare è che i turisti devono arrivare in piazza del Duomo attraverso il centro: per questo è necessario un terminal situato all'opposto di via Pietrasantina. Questo piano i nostri imprenditori vogliono condurlo con la giunta». Maurizio Nardi, presidente di «Vivere Pisa», aggiunge: «La scelta del nuovo terminal diventerà determinante per stabilire se Pisa dovrà accontentarsi di un turismo mordi e fuggi oppure più presente. Un'esperienza concreta è stata l'accoglienza dei Pueri Cantores: arrivo in piazza Vittorio Emanuele, promozioni presso bar e negozi del centro, itinerari inediti e approdo alla Torre solo alla fine. In quest'ottica il parcheggio di via Pietrasantina potrebbe servire come punto di raccolta per la ripartenza da Pisa. Che poi si debba scegliere tra piazza Sant'Antonio, piazza Vittorio, Sesta Porta o simili fa poca differenza».

REPRODUZIONE RISERVATA



La caserma Bechi Luserna



Mezzo secolo fa

di Piero Pierotti, presidente di ArtWatch Italia

Uno fra i tanti diciottenni che vi transitarono, in quelle stanze mi accadde di ascoltare la formula di rito: “idoneo al servizio militare”. Non avevo ancora idea di come avrei orientato la mia vita e quel passaggio obbligatorio non mi aiutava a decidere. Tuttavia, non molti anni dopo, quando mi trovai a collaborare al piano regolatore di Pisa come esperto di storia urbanistica, quegli edifici, le costruzioni basse, il giardino, mi tornarono in mente. Non avevo motivazioni valide per varcare di nuovo quel cancello di ferro sempre chiuso ma la memoria si era fissata quanto bastava.

I consulenti del Comune per il PRGC erano Luigi Dodi e Luigi Piccinato. Con loro collaboravano due giovani architetti come redattori, Bruno Dolcetta e Andrea Tosi. Dirigevo l’ufficio comunale per il piano un caro amico, Luca Pasquinucci, che aveva cominciato a condurre un’indagine molto particolare: la ricerca del verde occulto nel centro storico di Pisa. Già dall’esame della mappatura generale si scopriva che Pisa era una città incredibilmente “verde”, solo che il verde non si vedeva, perché quasi interamente privato. La ricerca fu pubblicata dieci anni dopo, con Francesco Bargagna e Mauro Ciampa (Problemi ed implicazioni di una politica urbana: il verde nel centro storico di Pisa), e fu una sorpresa per tutti. Il distretto militare vi partecipava di buon diritto, con i suoi 7300 mq di superficie libera, perché l’area era rimasta da sempre ineditata, ma a questi si potevano aggiungere gli orti di pertinenza delle case in fregio alle vie che delimitavano l’isolato e il prolungamento possibile verso via S. Martino.

Eravamo un gruppo di giovani molto affiatato e gli “anziani” ci lasciavano spazio. Così arrivò sul tavolo di lavoro un’ipotesi progettuale: ribaltare l’accesso delle abitazioni verso l’interno, trasformare gli orti in giardini, creare un grande spazio pedonale nel vuoto centrale, recuperare gli edifici demaniali per destinarli ad attività comuni di ogni tipo. L’accesso sarebbe stato libero su tre lati: via Giordano Bruno, via Pietro Gori e via S. Martino, prolungando in

quest'ultimo caso la fruibilità degli spazi già esistenti davanti e sul fianco della chiesa. La progettazione definitiva fu rimandata ai piani particolareggiati del centro storico ma intanto si ponevano alcuni limiti, su quest'area come sulla caserma Artale. Uno escludeva la presenza di caserme.

La storia successiva è nota, ma la proposta era rimasta sul piatto. “Una forma urbanistica consolidatasi in secoli di storia ha anche oggi una fondamentale funzione sociale che la stessa vita moderna non può non mantenere, nel proprio interesse. Questo obiettivo, cioè la valorizzazione di un patrimonio storico che non deve andare disperso, e che tuttavia non può essere conservato se non rendendolo parte integrante e attiva della vita presente della città, è la meta fondamentale a cui tendere attraverso il PRGC e i piani particolareggiati che ne conseguiranno”: così si scriveva nel 1966.

Non era facile prevedere che, mezzo secolo dopo, quest'area ormai liberata dall'uso militare divenisse oggetto dell'immobiliarismo aggressivo della pubblica amministrazione che intendeva destinarla a “residenza ordinaria e specialistica” e “attività ricettive”, con la prospettiva di vendere ai privati per poter costruire altrove altre caserme. Nessuno avrebbe osato immaginare che le espressioni “interesse comune” e “interesse del Comune” potessero leggersi come un ossimoro.

CAPITOLO 2

VOCI PER UNO SVILUPPO PARTECIPATO DELLE CITTÀ'

Federalismo demaniale

di Progetto Rebeldia

Lo scorso 30 novembre è scaduto il termine per gli enti locali per presentare domanda all'Agenzia del Demanio per l'acquisizione a titolo gratuito di beni immobili dello Stato, abbandonati o sottoutilizzati come buona parte degli immobili del demanio militare o appartenenti al demanio storico - artistico.

Si tratta dell'attuazione di quanto previsto dal decreto legislativo 28 maggio 2010, n. 85, le cui procedure sono state di recente semplificate in forza dell'art. 56 bis del D.L. 21 giugno 2013 n. 69, convertito in legge con modificazioni dalla Legge 9 agosto 2013 n. 98, ossia del federalismo demaniale, disciplina che consente il passaggio di beni dal demanio dello Stato a quello di Regioni, Province, Città metropolitane e Comuni.

Tanti sono stati i comuni che hanno risposto a questa manifestazione d'interesse e tra questi anche il Comune di Pisa. Tutto ciò è però avvenuto senza alcun coinvolgimento né dei consigli comunali né tanto meno dei cittadini. I sindaci hanno presentato le

domande in base ai loro progetti e piani di svendita e valorizzazione, senza che questo corrisponda ad un'idea fondamentale: entrare in possesso di questi immobili per rispondere ai bisogni sociali della propria città.

Nessuna forma di progettazione partecipata, ma una gestione totalmente privatistica: nelle città in cui sono stati richiesti beni al demanio, compresa Pisa, le giunte hanno scelto quali beni le interessavano senza alcun dibattito pubblico sulle destinazioni d'uso e spesso con il primo obiettivo della vendita degli immobili a poco prezzo, per fare cassa e dare facili profitti ai grandi interessi. La partecipazione, termine che al centrosinistra piace usare, resta uno slogan vuoto: ancora una volta si assiste a trasformazioni decise dall'alto, senza alcuna forma di discussione pubblica.

A Pisa tra i beni richiesti al demanio ci sono proprio due caserme: l'ex-distretto militare in via Giordano Bruno e la caserma Artale, mentre la Bechi Luserna non è rientrata nelle domande che sono state presentate; anche questa scelta conferma indirettamente come il cosiddetto "Progetto caserme" ormai sia naufragato e l'indirizzo sia quello di uno "spacchettamento", procedendo a operazioni di vendita e speculazione sulle due caserme richieste.

Al riguardo, è bene ricordare che le risorse nette derivanti a ciascun Ente territoriale dall'eventuale alienazione degli immobili trasferiti sono, in base al provvedimento, destinate prioritariamente alla riduzione del debito dell'Ente. Parte di tali risorse sono trasferite allo Stato e destinate al Fondo per l'ammortamento dei titoli di Stato in una percentuale del 25% del valore della vendita dell'immobile.

Dal momento che le domande vengono presentate, l'Agenzia del Demanio deve verificare i presupposti per l'accoglimento della richiesta e comunicare l'esito all'Ente interessato entro 60 giorni dalla ricezione della richiesta, ovvero il 31 gennaio.

Se la richiesta viene accolta dal Demanio, entro trenta 30 giorni l'Ente deve prendere contatti con la Direzione Regionale dell'Agenzia del Demanio, al fine di avviare il procedimento di trasferimento. Da quel momento, entro 120 giorni dalla data

del suddetto contatto, l'Ente potrà visionare la documentazione agli atti ed effettuare l'eventuale sopralluogo, concordandone modalità e tempi con la competente Direzione Regionale, nonché dovrà confermare la richiesta di attribuzione a titolo non oneroso trasmettendo, qualora non già fatto, apposita delibera consiliare alla Direzione Regionale. Poi entro novanta 90 giorni dalla conferma della richiesta di attribuzione l'Agenzia del Demanio formalizzerà il trasferimento in proprietà dell'immobile richiesto con apposito provvedimento.

Alla luce di questo iter e del fatto che comunque per la sua conclusione serve una delibera del consiglio comunale, è evidente che la partita sul futuro utilizzo di questi beni, a partire dalla caserma, è ancora tutto da scrivere, e qui il protagonismo dei cittadini sarà determinante. Infatti è molto probabile che l'esito finale di queste richieste sia la vendita del bene. La liberazione dell'ex distretto militare vuole essere perciò un primo passo nella direzione opposta, il primo passaggio di un grande percorso partecipato per una valorizzazione sociale di questa area strategica per la qualità della vita della città di Pisa.



Il ‘Jobs Act’ e le mani dei sindaci sulle città di Ciccio Auletta, consigliere comunale di Pisa per Una Città in Comune

Le caserme fanno gola, e la tentazione forte di molti comuni è quella di dare il via libera agli appetiti speculativi di costruttori e finanziari. Che questo sia vero e che il partito trasversale del “mattoni” provi a trovare i modi più veloci e autoritari per consentire queste operazioni, è confermato proprio da una delle proposte contenute nel documento su cui la politica nazionale sta discutendo: il “Jobs Act” proposto dal segretario nazionale del Pd, nonché sindaco di Firenze, Matteo Renzi. Infatti, al punto 7 di questo progetto si afferma che si intende applicare alle strutture demaniali ciò che vale oggi per gli interventi militari: i beni pubblici diventano a gestione privata e unilaterale del primo cittadino, espropriando i consigli comunali di qualsiasi funzione, e cancellando qualsiasi regola nonché ogni forma di partecipazione e coinvolgimento della cittadinanza. Insomma, per andare a trattativa privata con magnati del mattone occorre avere le mani libere: obiettivo evidente è svendere il patrimonio pubblico e garantire gli interessi di costruttori e immobilariisti. Il diritto alla città deve essere raso al suolo.

Come scritto da Paolo Berdini su Il Manifesto: “Il gruppo dei pensatori attorno al sindaco di Firenze pensa evidentemente - spiace scriverlo, ma è proprio così - al modello istituzionale del ventennio fascista in cui era il podestà a decidere senza l’inutile impaccio dei consigli comunali”¹. Una filosofia che corrisponde pienamente ed è in ‘perfetta sintonia’ con le proposte e le intese che lo stesso Renzi cerca con Forza Italia sulla riforma elettorale: i poteri forti sono gli unici che decidono. Nel nostro paese i grandi poteri economici e finanziari, al fianco dei quali il segretario del Pd si schiera in maniera chiara, vedono nei beni demaniali in dismissione, a partire dalle caserme, un’ottima occasione per la speculazione.

Dietro il mito della riduzione della burocrazia si delinea un

processo fortemente autoritario. La lettura della bozza del “Jobs Act” al riguardo è assolutamente esemplificativa: “I Sindaci decidono destinazioni, parere in 60 giorni di tutti i soggetti interessati, e poi nessuno può interrompere il processo. Obbligo di certezza della tempistica nel procedimento amministrativo, sia in sede di Conferenza dei servizi che di valutazione di impatto ambientale. Eliminazione della sospensiva nel giudizio amministrativo”.

Se già l’elezione diretta del sindaco ha spostato poteri e funzioni dal consiglio comunale alla giunta, svuotando queste assemblee elettive, qui si mettono i destini della città nelle mani del solo primo cittadino; e che una proposta simile venga fatta da un sindaco di una città importante come Firenze, che si ricandida anche nel capoluogo toscano per un secondo mandato, è ancora più grave.

In questo quadro la cittadinanza scompare, così come i bisogni sociali sempre più pressanti che si registrano dentro le città a causa delle crisi e di politiche di cementificazione e desertificazione dello spazio urbano. Alle cittadine e ai cittadini non solo si prova a togliere il diritto di parola e partecipazione, ma anche la possibilità di ricorrere a strumenti previsti dalla legge contro questi provvedimenti, come il ricorso al Tar. Se passasse una simile disposizione, le azioni fatte presso i tribunali amministrativi - molte delle quali anche con successo - da parte di comitati e associazioni non sarebbero più possibili. Siamo di fronte, ancora una volta, a ipotesi che nulla hanno a che fare con il rispetto della nostra Costituzione e che a partire dalla svendita dei beni demaniali provano a sovvertire un ordinamento e delle procedure consolidate.

Riappropriarsi oggi di una caserma e avviare percorsi partecipati per il riutilizzo e la sua valorizzazione sociale è un atto di obbedienza alla nostra Costituzione contro ipotesi eversive come quelle delineate dal segretario del Pd e dal suo partito all’interno del “Jobs Act”.

Note

1 Il Sindaco come Potestà. Il Manifesto. 10 gennaio 2014.

Federalismo demaniale:

la riconversione come antidoto alla speculazione

di Alessandra Quarta, avvocato civilista

Il demanio militare consta di edifici di diversa natura (caserme, alloggi, depositi...), molti dei quali dotati di un significativo pregio artistico. Questi immobili sono stati realizzati a partire dalla seconda metà dell'Ottocento e fino al secondo dopoguerra, quando poi le esigenze difensive nazionali sono mutate, anche in forza della specializzazione del personale militare, dell'abolizione della leva obbligatoria e dell'ingresso dell'Italia nell'Unione Europea. Per questi motivi, si tratta di un patrimonio abbandonato o in via di dismissione, di cui non si ha una stima precisa, considerata la segretezza che lo avvolge: nelle nostre città, ci sono dei beni inaccessibili e separati fisicamente dal tessuto urbano, che non sono in alcun modo utilizzati perché gli investimenti e le spese per la manutenzione e l'adeguamento alla normativa vigente sarebbero troppo onerose per le povere casse dello Stato.

Così, il discorso del riutilizzo di questi immobili ha ceduto il passo alle politiche di dismissione, le quali possono anche essere messe in atto dagli stessi enti locali e dalla Regione, che possono chiedere il trasferimento nel proprio patrimonio degli edifici militari, per poi procedere alla loro valorizzazione e alienazione (cd. federalismo demaniale). Considerata la situazione economica degli enti locali e in particolar modo quella dei Comuni, che subiscono sempre di più i tagli delle risorse dal centro alla periferia, è evidente che la disciplina introdotta con il federalismo demaniale assegna un'ulteriore possibilità di fare cassa.

Attualmente, buona parte dei siti militari risultano abbandonati, oggetto di degrado, invasi dalla vegetazione e inaccessibili, considerate le recinzioni che circondano queste aree: l'abbandono non fa altro che aumentare i costi che il proprietario pubblico dovrà sobbarcarsi qualora intenda rimettere gli edifici in funzione.

Va rilevato, tuttavia, che per i Comuni questi spazi rappresentano un'opportunità sotto due diversi punti di vista. In primo luogo, potrebbero costituire uno dei nuclei da cui ripartire per ridisegnare la città, il cui sviluppo è stato improntato all'uso economicamente più produttivo spesso non coincidente con quanto socialmente desiderabile. La qualità ambientale e la sostenibilità dovrebbero quindi guidare gli interventi urbani del futuro, conservando l'identità urbana. In questo senso, legare la riqualificazione delle caserme alle esigenze dei cittadini consente di consegnare alla città un bene che non sia estraniato dal suo contesto sociale, evitando di dar vita a uno dei tanti "non luoghi" che caratterizzano le metropoli moderne.

Del resto, l'esistenza di un patrimonio pubblico dovrebbe proprio avere questa funzione: essere utilizzato a vantaggio della comunità cui appartiene e l'appartenenza pubblica dovrebbe rappresentare la garanzia di questa destinazione. Immaginare che i beni siano a servizio della collettività implica utilizzarli in modo da far fronte alle esigenze che questa manifesta. Così, considerati i bisogni e i diritti che trovano nell'uso della proprietà immobiliare uno strumento necessario per essere soddisfatti (diritto all'abitazione, assenza di luoghi di aggregazione e di sperimentazione di nuove forme di lavoro), il riutilizzo di queste aree militari può rivelarsi particolarmente strategico. Per fare questo, però, serve conoscere la realtà urbana e la domanda sociale che i suoi cittadini esprimono e proprio perciò non può farsi a meno della partecipazione della cittadinanza, in maniera tale da attuare una riconversione di questi spazi non soltanto ecologica ma anche funzionale alle reali esigenze del territorio.

***Il passaggio dal demanio alla proprietà collettiva
di Paolo Maddalena, vice presidente emerito
della Corte Costituzionale***

La più recente dottrina¹ ed anche alcune Amministrazioni comunali, in base soprattutto alle Sentenze delle Sezioni Unite della Corte di cassazione del 2011, sul tema delle Valli di pesca della laguna veneta (che affermano la appartenenza al popolo anche di beni non demaniali, come il paesaggio), stanno seguendo una lettura aggiornata dell'articolo 42 della Costituzione, sulla cui precettività non si è avuto alcun dubbio, secondo la quale il territorio appartiene al popolo a titolo di sovranità, e l'appartenenza di terreni ed immobili a titolo di proprietà privata a soggetti pubblici o privati, ha fondamento in una legge, cioè in una manifestazione di volontà del popolo sovrano, il quale "cede" determinate zone di territorio per l'uso esclusivo di detti soggetti. Lo precisa l'art. 42 della Costituzione, secondo il quale "la legge riconosce e garantisce la proprietà privata allo scopo di assicurarne la sua funzione sociale". L'appartenenza del territorio al popolo è evidentissima nel caso di beni demaniali, che, come da tempo ha osservato Massimo Severo Giannini, sono "proprietà collettiva demaniale" del popolo stesso, ma è evidente anche nel caso in cui lo stesso popolo, con propria manifestazione di volontà, e cioè mediante una legge, abbia deciso di cedere una parte del territorio stesso all'uso esclusivo di soggetti pubblici o privati. Infatti, in questo secondo caso, la tutela giuridica della proprietà privata è "condizionata" al perseguimento della funzione sociale, cioè di fini di utilità sociale per tutto il popolo. Qualora vengano meno detti fini, il popolo ridiventa proprietario collettivo di quei beni, sui quali i titolari a titolo di proprietà privata non possono più vantare nessun titolo di appartenenza.

Nel caso della ex Caserma Curtatone e Montanara, risulta che la stessa è stata "dismessa" a partire dal 1994 e "non è attiva" dall'ottobre 2005. Ne consegue che detta Caserma, già appartenente a titolo di sovranità al popolo in quanto bene demaniale (ma altrettanto varrebbe anche se fosse, per assurdo,

in proprietà privata), non persegue più i suoi fini istituzionali e pertanto, essendo tornata nella piena disponibilità del popolo stesso è in attesa di ottenere una nuova “destinazione” agli usi pubblici. Il che significa, in altri termini, che l’Autorità militare, titolare della “gestione” di un bene in proprietà collettiva demaniale, non è più legittimata ad avere il possesso o la detenzione di detto bene medesimo, il quale è automaticamente tornato nella “disponibilità” del popolo e, trattandosi di un bene immediatamente riferibile alla Città di Pisa, è tornato nella disponibilità del popolo pisano. La scelta della sua destinazione appartiene pertanto al Comune di Pisa, il quale è tenuto a decidere secondo le attuali esigenze della popolazione. Gli atti formali relativi al passaggio dalla proprietà collettiva demaniale, gestita dalla autorità militare, alla proprietà collettiva del Comune di Pisa, avranno perciò valore puramente dichiarativo.

A causa delle predette ragioni, si auspica che il Comando preposto voglia formalizzare detto passaggio al Comune di Pisa e che quest’ultimo solleciti detto passaggio e destini l’immobile di cui si parla ad usi sociali.

Note

1 Paolo Maddalena, Per una teoria dei beni comuni, in Micro Mega, n. 9 del 2013, p.91 ss.

Riconvertire le caserme, ripensare le città

di Paolo Berdini, urbanista

Nella metà del '500 il palazzo degli anziani di Pisa venne ripensato completamente per ospitare l'Ordine dei Cavalieri di Santo Stefano. Tre secoli dopo, nella metà dell'Ottocento quel prezioso contenitore divenne sede della Scuola Normale Superiore, ancora oggi una delle eccellenze italiane nel campo educativo. Sono solo due esempi limitati ad uno stesso edificio pisano, ma, come noto, la storia delle città si fonda su una trasformazione continua delle funzioni che si svolgono all'interno degli immobili. Ogni volta che mutano gli equilibri economici e di potere all'interno delle società e ogni volta che mutano le esigenze sociali e di governo delle città, gli edifici esistenti vengono sottoposti a profondi cambiamenti d'uso per restituirli a nuove funzioni, per risolvere le mutate esigenze delle comunità e destinarli ad un nuovo ruolo nello scacchiere urbano. Nella storia delle città, le proprietà pubbliche o collettive sono state sempre uno straordinario catalogo a disposizione per aprirsi verso il futuro.

La riconversione delle moderne caserme che esistono in ogni città d'Italia, Pisa compresa, è in questo senso una grande occasione per ripensare i tessuti urbani e proiettarli verso il futuro per due fondamentali motivi. Il primo riguarda le caratteristiche della offerta. Spesso le caserme sono ubicate nei centri storici, hanno cioè un ruolo importante negli equilibri urbani. Hanno poi spesso dimensioni rilevanti e impianti tipologici preziosi, essendo caratterizzate dalla presenza di spazi verdi ormai storicizzati che rappresentano spesso grandi polmoni verdi. Il sistema delle caserme, a Pisa come in moltissime città italiane, rappresentano insomma occasioni importanti per rendere migliore la città intera.

Il secondo motivo che fa delle caserme una questione fondamentale per il futuro della società riguarda invece la domanda, e cioè la drammatica crisi economica ed occupazionale che l'intero paese sta attraversando. Le ultime statistiche ci dicono che il

41% della fascia giovanile ha difficoltà di occupazione stabile. La questione dei giovani è solo la punta di un iceberg molto più esteso perché il dramma della disoccupazione investe anche altre fasce d'età, uomini e donne che perdono il lavoro per la crisi produttiva. Questa constatazione oggettiva va correlata con la caratteristica prevalente del sistema produttivo: sono infatti circa trenta anni che il sistema delle grandi imprese è in grande sofferenza e perde continuamente lavoratori. Né, d'altra parte, dati i caratteri della globalizzazione economica è ragionevole ipotizzare la ripresa della grande industria in Italia. I processi di delocalizzazione sono almeno nel medio periodo, irreversibili.

Per poter superare la crisi economica e occupazionale occorre dunque orientare tutte le politiche economiche nel sostegno alle piccole imprese, in particolare quelle che operano nel campo della innovazione tecnologica e dell'innovazione di prodotto. Due caratteristiche queste ultime che sono molto vicine alla sensibilità e alle capacità culturali dei giovani, molto più sensibili e pronti all'utilizzazione delle moderne tecnologie. Come è noto, le politiche nazionali di sostegno e di stimolo dell'occupazione non hanno finora colto questa grande occasione di sviluppo.

Ai fini del discorso urbano, occorre a questo punto compiere l'ultimo passaggio analitico, chiedendoci qual è, dopo l'assenza di politiche economiche di settore a livello nazionale, il principale elemento che influisce sulla difficoltà dei giovani a formare impresa. La risposta sta nel livello insostenibile della rendita immobiliare e finanziaria che impone prezzi di affitto assolutamente fuori dalla portata di piccole imprese che cercano di costruire il proprio futuro. Del resto, anche il sistema dell'artigianato di servizio urbano, si pensi ad esempio alle piccole falegnamerie o alle imprese che operano nel settore termo idraulico, sono pressoché scomparse dalle aree centrali delle città proprio perché gli affitti sono troppo onerosi e insostenibili per l'equilibrio dei bilanci economici.

Ecco dunque la centralità del ruolo delle caserme e dei tanti edifici pubblici presenti nelle nostre città: in tempo di crisi così grave devono diventare il luogo privilegiato per ospitare a prezzi calmierati nuove imprese produttive e artigianali. Sarebbe

criminale vendere oggi quegli edifici, sia perché le caratteristiche del mercato sono ad un livello molto basso e, secondo tutti gli esperti, non subiranno rialzi in tempi medi: la vendita sarebbe dunque più precisamente una svendita. E sia – soprattutto – perché c'è una nuova esigenza sociale ben più importante da soddisfare. L'alternativa è tra continuare a soddisfare la famelica speculazione immobiliare e i poteri finanziari (i principali responsabili della crisi economica e urbana che attraversiamo) o tentare di riavviare un paese fermo e sfiduciato.

Infine, è opportuno ricordare che anche nel settore abitativo viviamo una grande crisi caratterizzata da valori di vendita insostenibili e affitti troppo esosi. Anche queste caratteristiche influiscono sullo stato del paese perché scoraggiano la costruzione di nuove coppie o la scelta dei giovani a formarsi una propria indipendenza abitativa. Insieme alla scelta di favorire la costruzione di nuove imprese, il patrimonio immobiliare pubblico deve essere finalizzato alla soluzione dei disagi abitativi che esistono nelle città.

Questo modo di considerare il patrimonio edilizio, e cioè quello di ripensarne usi e funzioni in relazione alle trasformazioni sociali, è la più preziosa delle caratteristiche della storia delle città. Svendere il patrimonio collettivo per “fare cassa” e cioè per riparare alle contraddizioni prodotte dal sistema economico dominante sarebbe in questo senso un vero delitto per due motivi. Il primo è quello di continuare ad alimentare senza fine la crisi economica e sociale che ha prodotto la crisi italiana e mondiale. Il secondo è quello di non far tesoro della meravigliosa storia della stratificazione storica delle nostre città. Il patrimonio immobiliare pubblico è lo strumento centrale per continuare a governare il cambiamento e costruire un futuro migliore.

Risarcimento urbano

di Enzo Scandurra, urbanista

«Sono passati ormai trent'anni da quando Margaret Thatcher proclamò la fine della società e il trionfo dell'individualismo e del mercato», afferma Andrea Ranieri.

«Se allo Stato restava una funzione era quella di liberare il mercato dai lacci che ne frenavano e ne complicavano le dinamiche. Il welfare, i diritti civili e sociali, le organizzazioni dei lavoratori. O per lo meno di ridurli al minimo. Alle compatibilità con le leggi del mercato, assunte come una legge di natura. Un compito portato avanti alla grande, da lei e da quelli che sono venuti dopo, di destra e di sinistra».

Il paradigma dominante dell'economia, basato sull'affermazione individuale è prevalso anche nella politica della città, nella vita quotidiana della città, nelle relazioni tra gli individui, con la distruzione di legami comunitari, con l'aggressione alla solidarietà. Così che la città da oikos e culla, luogo di accoglienza, grembo materno, si è trasformata in un incubo, in una lotta tra bande umane, in un paesaggio darwiniano dove sopravvive solo "il più adatto". I luoghi dello "stare insieme" si sono progressivamente erosi: le scuole e le università si sono trasformate in aziende come i luoghi della cura e perfino dell'accoglienza.

Eppure, nonostante il diktat dell'economia, si afferma sempre di più il valore di essere insieme «su cose piccole e su cose grandi», afferma ancora Andrea Ranieri. «La lotta per la dignità del proprio lavoro, il riconoscimento della proprie diversità, la difesa degli spazi della cultura e della vita contro lo scempio del patrimonio culturale e del paesaggio. O più semplicemente per camminare insieme e insieme riscoprire la bicicletta nelle città infestate dai gas di scarico, o per rifare buona agricoltura o per acquistare quei prodotti a un Km il più vicino possibile allo zero, sottraendosi all'intermediazione e all'adulterazione di quel che mangiamo».

Cresce nelle città la questione e la cultura delle disuguaglianze

non solo tra ricchi e poveri, ma anche tra coloro che si adeguano al paradigma dominante (conformisti) e chi non ce la fa per motivi culturali, sociali (esclusi) ad agganciare il carro dell'innovazione continua, della cosiddetta modernizzazione, dell'idea che il nuovo è sempre meglio del vecchio; e così il modernismo ha prodotto più danni del conservatorismo. E nasce e si sviluppa un nuovo genere di povertà.

Per sconfessare il detto proverbiale che "l'aria della città rende liberi" basta aggirarsi in una nostra città e fare attenzione a quei "mucchi di stracci e cartoni" che spesso non sono semplicemente rifiuti abbandonati da qualche abitante poco educato, ma nascondono corpi veri e propri, addormentati a certe ore o in uno stato di sonnolenza cronica per scarso nutrimento o corpi di persone offuscate dall'alcol che, d'inverno, rende appena meno dolorosa l'esposizione all'aria fredda. In certe parti della città, appena riparate da strade sopraelevate o pensiline di stazioni, sembra di essere in un ospedale all'aperto. Giacigli, letti di cartone, squallide masserizie accatastate, bottiglie, carrelli sottratti ai supermercati, coperte, stracci. Questi gli elementi di questo paesaggio urbano che va contaminando l'intera città. Accanto a questi corpi immobili o quasi, sfrecciano le persone che vanno al lavoro, il flusso di abitanti che si sposta da una parte all'altra della città ignorando i primi, scavalcando i loro corpi.

La città, intesa come oikos, come ambiente dell'uomo, come culla che protegge, fonda sul concetto di accoglienza e solidarietà, sul vivere-insieme. Ma oggi in piena crisi di rappresentanza e di diffidenza verso le istituzioni e chi ci rappresenta, quel vivere insieme è minacciato dal sentimento della sfiducia: «Gli italiani non si fidano neppure delle persone che incontrano, con cui hanno relazioni. Insomma, non si fidano e basta. Tanto che, alla fine, la sfiducia è diventata una risorsa - la principale - da spendere in politica e nella rappresentanza», afferma Ilvo Diamanti. Assistiamo sempre di più alle rivolte di gruppi anomici, individui mobilitati solo dal sentimento di sfiducia che dilaga. Una sfiducia che corrode i luoghi pubblici, i beni comuni, le conquiste di tanti anni di lotta per un welfare urbano. La perdita del valore simbolico della città cresce smisuratamente.

Se vogliamo davvero tentare di ricostituire il senso della città, non possiamo non ripartire dai luoghi pubblici, dai luoghi dell'incontro, dai valori simbolici, dal senso di comunità e da quello di persona in carne ed ossa. Non è una dolce utopia: fa parte della tradizione storica dei comuni italiani ed europei quando questi, al momento della loro formazione, concorrevano tra loro per valori come la bontà dei loro prodotti, il livello di accoglienza, le università, i luoghi della cura. Non è a caso che nella Firenze rinascimentale la progettazione de lo Spedale degli Innocenti venisse affidata ad un architetto come Filippo Brunelleschi.

E perché, allora, non iniziare da un'azione di "risarcimento", trasformando le caserme militari in luoghi simbolici della città, riservati all'accoglienza, alle attività artigianali, in una parola alla ricostituzione del welfare urbano; far uscire le persone, i cittadini dalla solitudine delle periferie e dai ghetti urbani predisposti come trappole dal potere degli speculatori e dei politici corrotti per riconquistare gli spazi privatizzati dall'ideologia neoliberista e sottratti alla cittadinanza.



Riconversione è disarmo

di Assopace Pisa

*“Tre giorni di marcia sul Tagliamento,
per posizionarsi ad aspettare il nemico,
ma il nemico non è mai arrivato!”*

cit. dal documentario Un paese di primule e caserme.

Quest'anno sarà celebrato in tutto il mondo il centesimo anniversario dell'inizio della Grande Guerra, che causò la morte di milioni di persone e che rappresentò l'avvio di una “globalizzazione” della guerra, poi profondamente mutata nelle sue strategie – in particolare dopo il crollo del Muro di Berlino – ma che permea ancora gran parte della nostra vita e della nostra società.

Questo tragico anniversario dovrebbe spronarci a riflettere sul grande ruolo che la guerra, con i suoi strumenti e le sue logiche, gioca ancora oggi nelle nostre società e nei nostri territori, aiutandoci a comprendere quali direzioni seguire nell'ottica della costruzione di una vera società di pace.

In Italia è presente una densa rete di aree militari destinate a caserme, polveriere, campi di addestramento e di aviazione, che è stata realizzata con la sola logica della strategia militare: città, paesi, campagne, colline, valli, montagne, fiumi, mare sono stati utilizzati come elementi di una mappa strategica che trovava il suo senso nella “difesa dal nemico”. Le relative servitù militari, ossia le limitazioni della proprietà fondiaria per garantire la piena funzionalità e la sicurezza del bene demaniale destinato alla difesa militare dello Stato, ammontano a quasi 452 kmq, pari allo 0,15% della superficie nazionale totale.

Al territorio occupato dalle strutture delle forze armate italiane bisogna poi sommare quello occupato dalle basi Usa e Nato, una presenza massiccia nel nostro paese, in conseguenza dell'importanza geostrategica dell'Italia per gli Stati Uniti, sia durante la Guerra Fredda sia oggi, quando il Mediterraneo è

decisivo nel controllo della turbolenta area mediorientale e africana. Alcuni numeri ci fanno capire quanto sia imponente la presenza militare Usa nel nostro territorio: 2.000 sono gli edifici posseduti dalle forze armate statunitensi in Italia; 1.100 gli edifici affittati dagli americani; 1.780.000 mq la superficie totale tra edifici posseduti e in affitto; 15.500 i militari Usa presenti in Italia; 4.500 i civili Usa che lavorano nelle basi americane (Fonte: Pentagono, dalla mostra “Disarmiamo la crisi”, Associazione per la pace-Padova).

In totale sono 112 le basi militari Usa in Italia, e nella nostra Toscana ne troviamo tra le più importanti, a partire da Camp Darby (LI), con circa 1.400 uomini, dove il Setaf ha il maggiore deposito logistico del Mediterraneo. Qui, in 125 bunker sotterranei, è stoccata una riserva strategica per l’esercito e l’aeronautica statunitensi, stimata in oltre un milione e mezzo di munizioni. Essa è poi strettamente collegata, attraverso il Canale dei Navicelli, al vicino porto di Livorno, base di rifornimento delle unità navali di stanza nel Mediterraneo, e rappresenta l’Ottavo Gruppo di supporto Usa e base dell’US Army per l’appoggio alle forze statunitensi a sud del Po, nel Mediterraneo, nel Golfo, nell’Africa del Nord e in Turchia. Oltre a Camp Darby dobbiamo citare Coltano (PI), importante base Usa-Nsa per le telecomunicazioni: da qui sono gestite tutte le informazioni raccolte dai centri di telecomunicazione siti nel Mediterraneo, e Coltano è inoltre un deposito di munizioni Us Army. Altri siti militari Usa nel territorio toscano sono l’aeroporto militare di Pisa, base saltuaria dell’Usaf; Talamone (GR), base saltuaria dell’Us Navy; il Centro radar di Poggio Ballone (GR), inserito nella rete Nato; il Centro di telecomunicazioni Usa con copertura Nato a Monte Giogo (MS) (Fonte Agi).

L’Italia contribuisce per il 41% circa al mantenimento delle basi Usa e Nato sul nostro territorio e, ciò che è più inquietante, la presenza militare statunitense, anziché diminuire, è in aumento, come dimostrato dall’ampliamento della caserma Dal Molin a Vicenza nonostante la forte opposizione della popolazione locale e dei movimenti della società civile.

La caduta del muro di Berlino ha determinato la crisi – anche se parziale – di questo sistema di difesa, mettendo in luce l’inutilità

di gran parte delle strutture militari esistenti. La riforma delle forze armate, con l'eliminazione del servizio militare di leva, ha inoltre comportato una riduzione consistente dell'organico dell'esercito da oltre 360.000 unità alle circa 160.000 di oggi e, nel futuro, si prevede che queste verranno ulteriormente ridotte a circa 90.000. La conseguenza è che oggi sono migliaia le caserme e le altre strutture militari non utilizzate e in stato di completo abbandono. Un patrimonio immobiliare immenso e una opportunità preziosa, se riconvertito nel modo giusto, per riqualificare le zone urbane e periferiche del nostro paese.

Il tema della riconversione delle aree militari è uno dei più importanti oggi, non solo nel dibattito circa la "valorizzazione" delle aree pubbliche demaniali, al fine sostanzialmente di far cassa, ma anche nell'ottica di una progressiva demilitarizzazione con conseguente "ri-civilizzazione" del nostro territorio.

Se l'obiettivo strategico che il Governo vuole raggiungere è l'ottimizzazione della "messa a reddito" del suo patrimonio immobiliare, con il trasferimento di circa mille tra caserme, terreni, arsenali, bunker e poligoni – del valore di quattro miliardi di euro – dal Ministero della Difesa all'Agenzia del Demanio, una vera "riconversione" dovrebbe prendere in considerazione almeno tre elementi: una politica di spesa che rovesci la corsa all'acquisto di armamenti; un nuovo testo di legge che torni a favorire la riconversione (dopo che il Governo Berlusconi, nel 2003, ha stravolto la Legge 185/90); una politica industriale che riduca le attività militari favorendo quelle civili.

Le lotte per il disarmo, per la smilitarizzazione e per la riconversione di industrie e siti militari sono state il cavallo di battaglia delle mobilitazioni di numerosi movimenti sociali italiani, in primis quelli pacifisti e nonviolenti.

"Il movimento denuncia il ruolo dell'industria militare nella corsa al riarmo, obietta, sul piano etico, la produzione di strumenti di morte, sottolinea il danno ed il rischio ambientale legato alla presenza di industrie e siti militari, ricorda la mancanza di benefici sociali, le cosiddette 'esternalità positive', che derivino dall'industria bellica" (Lunaria, "Indagine sui siti militari nel Lazio e riconversione

dell'industria militare”).

La campagna “Sbilanciamoci!”, sostenuta da numerose organizzazioni e reti della società civile, ben sintetizza il senso di una riconversione intesa soprattutto come smilitarizzazione ‘territoriale e culturale’. Di seguito le principali proposte della campagna:

Disarmo:

Riduzione di 4 miliardi di euro della spesa militare, grazie alla riduzione degli organici delle forze armate a 120.000 unità, al contenimento delle spese per i sistemi d'arma, a una integrazione delle nostre FF.AA. dentro la cornice europea e delle Nazioni Unite;

Dismissione ad uso sociale delle caserme, attraverso un vincolo della destinazione ad uso civile delle caserme abbandonate e di altri siti militari dismessi (in luogo della vendita ai privati con destinazione delle risorse al Ministero della Difesa);

Riconversione dell'industria militare, grazie ad una legge nazionale per la riconversione e la costituzione di un fondo annuale di 200 milioni di euro per sostenere le imprese impegnate nella riconversione da produzioni di armamenti a produzioni civili;

Ritiro delle truppe italiane dalla missione in Afghanistan e da tutte quelle missioni internazionali che non abbiano la copertura e il sostegno delle Nazioni Unite, misura che farebbe risparmiare 310 milioni di euro alle casse pubbliche.

Cooperazione allo sviluppo:

Portare l'Aiuto allo Sviluppo fino allo 0,33% del PIL;

Slegamento degli aiuti dall'acquisto di beni e servizi “italiani”;

Cancellazione del debito;

Riforma della Banca Mondiale, con l'eliminazione di ogni imposizione economica ai paesi cui viene concesso il prestito.

Attività di pace:

Stanziamiento di almeno 20 milioni di euro per dar vita a un primo contingente di corpi civili di pace, da impegnare in azioni di pace non governative nelle aree di conflitto o a rischio di conflitto (nella Legge di Stabilità 2013 sono stati stanziati 9 milioni di euro, suddivisi equamente per ciascun anno del triennio 2014-2016, per finanziare un percorso di sperimentazione dei Corpi Civili di Pace, con il coinvolgimento di 500 giovani volontari);

Rafforzamento e miglioramento della qualità del Servizio Civile Nazionale, con una corretta programmazione, formazione e controlli;

Finanziamento di un Istituto indipendente di studi per la pace (al pari di quelli di altri paesi, come Svezia e Norvegia) che realizzi ricerche a sostegno della pace e del disarmo.

Nella riflessione sul tema della riconversione delle caserme e delle altre aree militari, infine, deve entrare anche il tema della partecipazione, poiché il coinvolgimento della popolazione locale nella decisione circa la destinazione d'uso delle strutture abbandonate ormai da anni, è necessario e indispensabile affinché tale patrimonio resti nelle mani della collettività, rispondendo ai bisogni sentiti dalla popolazione. Il coinvolgimento e la partecipazione della popolazione, rappresentata da individui, formazioni della società civile e movimenti sociali, sono le uniche garanzie per difendere gli interessi collettivi a fronte di probabili interessi privati e speculativi.

Concludendo, si auspica che nei prossimi anni il processo di riconversione possa avvenire in un contesto di generale disarmo e smilitarizzazione del territorio e della cultura, come suggerito dalla campagna "Sbilanciamoci!", costruendo allo stesso tempo un nuovo concetto di sicurezza, dove anziché difendersi dal nemico si miri al raggiungimento del benessere collettivo e alla partecipazione di tutti allo sviluppo della società.

Convertire le caserme in Accademie di arti per la pace di Rocco Altieri, Centro Gandhi di Pisa

Dopo gli eventi dell'89 che videro l'abbattimento del muro di Berlino per opera di imponenti movimenti nonviolenti dei popoli europei, l'alleanza militare della Nato, clamorosamente smentita e sconfitta nella sua strategia della deterrenza nucleare, avrebbe dovuto dichiarare la sua fine ingloriosa, parallelamente al patto di Varsavia.

I governi occidentali, però, non hanno voluto smobilitare il proprio strumento militare e si sono dichiarati impropriamente vincitori della guerra fredda con l'URSS, avviando un processo di nuova legittimazione della propria volontà di potenza in quanto modernizzatori e portatori di civiltà, paladini dell'affermazione dei diritti umani e della democrazia nel mondo contemporaneo contro la "barbarie" del fondamentalismo islamico e del terrorismo.

La speranza dopo la guerra fredda di un maggior benessere per i popoli attraverso "i dividendi di pace" fu di breve durata e riprese subito una nuova corsa al riarmo. Per opera della Nato si affermò una nuova concezione strategica degli interventi militari in difesa degli interessi strategici dell'Occidente, affidandosi a un esercito di militari professionisti e allo sviluppo di nuovi sistemi d'arma altamente tecnologici e sempre più sofisticati. Da allora le guerre hanno preso il nome di "missioni di pace".

Il modello italiano ed europeo di difesa si è dovuto presto adeguare a questi cambiamenti epocali, sospendendo l'obbligo del servizio militare e smobilitando l'esercito di leva. Da quel momento le numerose caserme presenti in tutte le città capoluogo per la selezione, l'arruolamento e l'addestramento delle truppe sono rimaste vuote e inutilizzate. Si tratta molto spesso di edifici imponenti di origine ottocentesca, casermoni giganteschi secondo un'architettura di ispirazione napoleonica, posti sovente in posizioni strategiche e centrali, condannati a un rapido processo di degrado, come capita all'incuria verso i beni demaniali, ma

molto appetibili agli interessi della speculazione immobiliare che controlla le politiche urbanistiche dei comuni.

I cittadini sono completamente espropriati del potere di decidere sulla destinazione di tali beni demaniali. In nome del ripianamento del debito pubblico, provocato dagli sprechi del malgoverno, è facile sostenere la necessità della svendita e della privatizzazione delle caserme. Personalmente ho subito una dura aggressione verbale dal portavoce del sindaco di Pisa e sono stato ridicolizzato da un suo assessore per aver pacatamente sostenuto l'esigenza di fare di Pisa una città della pace, candidandola ad accogliere in una caserma in via di dismissione un Centro Unesco per l'educazione alla nonviolenza, accogliendo l'appello dei premi Nobel per la pace ai capi di tutti gli stati membri delle Nazioni Unite:

“Per i bambini del mondo”

In questo momento, in ogni paese del mondo, ci sono molti bambini che soffrono in silenzio gli effetti e le conseguenze della violenza.

Questa violenza assume molteplici e diverse forme: tra i bambini nelle strade, a scuola, nella vita familiare e nelle comunità. Esiste la violenza fisica, quella psicologica, la violenza socio-economica, quella ambientale e quella politica. Molti bambini - troppi bambini - vivono all'interno di una “cultura di violenza”. Desideriamo contribuire a ridurre la loro sofferenza. Crediamo che ogni bambino possa scoprire da solo che la violenza non è inevitabile. Possiamo offrire speranza, non solo ai bambini del mondo, ma a tutta l'umanità, iniziando a creare, a costruire, una nuova Cultura della Nonviolenza.

Per questo motivo rivolgiamo questo solenne appello a tutti i Capi di Stato, di tutti i paesi membri dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite, affinché l'Assemblea Generale dichiari: che la prima decade del nuovo millennio, gli anni 2001-2010, siano dichiarati “Decennio per una cultura della Nonviolenza”; che l'anno 2000 sia dichiarato “Anno di Educazione alla Nonviolenza”;

che la nonviolenza sia insegnata a ogni livello nelle nostre

società durante questo decennio, per rendere i bambini del mondo consapevoli del significato effettivo e pratico della nonviolenza e dei suoi benefici per la loro vita quotidiana, per poter ridurre la violenza e la sofferenza che ne deriva, perpetrata contro di loro e contro l'umanità in generale.

Insieme possiamo costruire una nuova cultura della nonviolenza per il genere umano che darà speranza a tutta l'umanità e in particolare ai bambini del mondo.

Con il più profondo rispetto,

i Premi Nobel per la Pace

Firmato da: Mairead Maguire Corrigan, Nelson Mandela, Madre Teresa, Aung San Suu Kyi, il 14° Dalai Lama (Tenzin Gyatso), Mikhail Sergejevich Gorbachev, Shimon Péres, Elie Wiesel, Mons. Desmond Mpilo Tutu, Adolfo Pérez Esquivel, Yasser Arafat, Mons. Carlos Felipe Ximenes Belo, José Ramos-Horta, Norman Borlaug, Oscar Aria Sanchez, UNICEF, Frederik Willem de Klerk, Betty Williams, Joseph Rotblat.

L'appello dei premi Nobel è stato immediatamente accolto in diverse risoluzioni dell'assemblea generale dell'ONU (la 52/15 del 20 novembre 1997, la 53/25 del 10 novembre 1998, con la quale viene proclamato per il periodo 2001-2010 il Decennio Internazionale per la promozione di una cultura della nonviolenza e della pace per i bambini del mondo, la 55/282 del 7 settembre 2001 con la quale viene proclamato il 21 settembre di ogni anno Giornata internazionale della pace, le risoluzioni 55/47 del 29 novembre 2000, 56/5 del 5 novembre 2001, 57/186 del 2 luglio 2002, 57/6 del 4 novembre 2002, 58/182 del 24 luglio 2003, 58/11 del 10 novembre 2003, 59/223 del 10 agosto 2004, 59/143 del 5 febbraio 2005 e 60/279 del 17 ottobre 2005).

L'Assemblea generale dell'ONU,

Richiamando la sua risoluzione 52/15 del 20 novembre 1997, la risoluzione del Consiglio Economico e Sociale 1997/47 del 22 luglio 1997 che proclama l'anno 2000, Anno Internazionale per una Cultura di Pace, e la sua risoluzione 52/13 del 20 novembre 1997 su una cultura di pace,

Tenendo conto della risoluzione della Commissione Diritti Umani 1998/54 del 17 aprile 1998, dal titolo “Verso una cultura di pace”

Richiamando le rilevanti risoluzioni dell’Assemblea Generale e della Commissione Diritti Umani, riguardanti la Decade delle Nazioni Unite per l’Educazione ai Diritti Umani (1995-2004),

Considerando il progetto dell’Organizzazione delle Nazioni Unite per l’Educazione, la scienza e la Cultura, intitolato “Verso una cultura di Pace”,

Consapevole che il fine delle Nazioni Unite di salvare le generazioni future dal flagello della guerra richiede un cambiamento indirizzato verso una cultura di pace, che consiste di valori, atteggiamenti e comportamenti che riflettono e ispirano l’interazione sociale e la condivisione fondata sui principi di libertà, giustizia e democrazia, su tutti i diritti umani, tolleranza e solidarietà, che rifiuta la violenza e si sforza di prevenire i conflitti affrontando le loro cause, al fine di risolvere i problemi attraverso il dialogo e il negoziato e che garantisce il pieno esercizio dei diritti e i mezzi per partecipare pienamente al processo di sviluppo della loro società, ritiene che:

1) L’educazione alla nonviolenza e alla pace debba essere la base della formazione intellettuale e psicosociale del bambino allo scopo di sviluppare il suo spirito critico, di permettergli di ragionare sull’origine e la risoluzione nonviolenta dei conflitti nella società, così come tra le nazioni e di instillargli i valori di tolleranza e di rispetto della dignità e dei diritti umani. Essa implica l’educazione ai diritti della persona umana, alla democrazia partecipativa, allo sviluppo, all’ambiente, all’eguaglianza in diritti e dignità dei due sessi e alla tolleranza, l’apprendimento alla risoluzione nonviolenta dei conflitti, la coscienza critica nei confronti dei mass media, l’apprendimento delle tecniche della nonviolenza e lo studio delle relazioni internazionali.

1) L’obiettivo dell’educazione alla nonviolenza e alla pace è l’acquisizione da parte dei bambini di un sapere, di un saper fare e di un saper essere che permetta loro di coltivare delle

relazioni pacifiche, cooperative, solidali e fraterne con gli altri bambini e con gli adulti e di sviluppare le competenze di cittadinanza in modo da renderli attori della vita democratica delle loro società.

2) L'educazione del bambino dovrà tendere a prepararlo a gestire gli inevitabili conflitti potendo beneficiare di un'educazione concreta alla nonviolenza e alla pace per tutto il percorso scolastico e parascolastico, in modo da valorizzare la relazione di fiducia ed il riconoscimento dell'umanità dell'altro.

3) Bisogna promuovere nei programmi scolastici l'insegnamento di forme nonviolente di risoluzione dei conflitti;

4) Bisogna dotarsi di una legislazione appropriata che introduca ufficialmente l'educazione alla nonviolenza e alla pace a tutti i livelli del sistema scolastico, con programmi, adatti ad ogni Stato e ad ogni società, che prevedano degli strumenti e dei metodi pedagogici;

5) Bisogna accordare un'accresciuta attenzione ai bisogni legati alla formazione degli insegnanti all'educazione alla nonviolenza e alla pace, poiché essi sono i garanti dello sviluppo dei procedimenti pedagogici che promuovono questa educazione.

Ricordando che l'Atto costitutivo dell'UNESCO (l'Organizzazione delle Nazioni Unite per l'Educazione, la Scienza e la Cultura), afferma "le guerre nascono nella mente degli uomini, è nella mente degli uomini che devono essere costruite le difese della pace", è necessario che nascano e si sviluppino forze costruttive che impongano ai governi di lavorare nella direzione indicata dall'ONU. Recentemente è stato inserito nel patto di stabilità per il 2014 il finanziamento dell'invio del primo contingente italiano dei corpi civili di pace in aree di conflitto. Come nelle Accademie militari esiste un addestramento fisico e psichico al combattimento, un uguale impegno dovrebbe essere riservato alla preparazione degli operatori dei Corpi civili di pace in zone di guerra. Le vecchie caserme vanno ristrutturare a questo scopo per accogliere e formare le nuove generazioni a intervenire come forze di interposizioni nonviolente e non armate.

CAPITOLO 3

EX CASERME: POSSIBILI RICONVERSIONI IN ITALIA

The future is here, future is now

Làbas Occupato - Bologna

Resiste al duro presente chi sente di avere per sé l'avvenire.

Cit. Ugo Bernasconi

Il progetto del collettivo Làbas si radica nella materialità della crisi economica in corso da anni. In risposta alle politiche europee dei diktat finanziari e dell'austerità, abbiamo provato ad individuare un nuovo percorso che fosse in grado di ricontestualizzare welfare e diritti a partire dal basso.

Consapevoli di non trovare risposte da una classe dirigente inefficiente e impazienti di metterci in gioco, abbiamo deciso di partire dalle nostre biografie, chiedendoci: cosa possiamo noi?

Anticipando il primo sciopero europeo su larga scala, quello del 13 novembre 2012, una parte di quella generazione senza futuro, additata come nullafacente, choosy e fannullona, ha deciso di dar vita a una nuova scommessa: la creazione di un laboratorio contro la crisi, liberando uno spazio in città.

Da qui abbiamo avviato un percorso che avesse l'ambizione di intercettare una composizione eterogenea: dare vita a un punto di propulsione nel cuore di Bologna, mettendo in relazione le esperienze, le energie e le competenze per cooperare e cospirare per la creazione di una vera e propria alternativa.

Sapendo che uno spazio non è mai neutro, abbiamo scelto di occupare l'ex caserma Masini: lo stabile è di proprietà del Demanio ed è rimasto vuoto per quindici anni. Prima della nostra occupazione, è stato messo all'asta due volte restando tuttavia invenduto. Questo iter, scelto dal Demanio, ne sottolinea la volontà politica di abbandonare l'immobile ai meccanismi di speculazione e di svendita per motivi di profitto. Molte sono le caserme cittadine oramai vuote e lasciate chiuse, senza nessuna progettualità, che il Demanio è pronta a cedere alla Cassa Depositi e Prestiti.

Emerge pertanto un uso privatistico della proprietà: una proprietà che, essendo demaniale, per definizione dovrebbe soddisfare esigenze pubbliche, e non essere lasciata a sé stessa, ceduta ad organi della finanziarizzazione o a privati pronti a realizzarvi parcheggi e condomini di lusso.

L'assalto alla proprietà, in questo contesto, si presta ad essere usato come dispositivo discorsivo che ci permette di invertire la tendenza verso una ridefinizione che vada al di là della dicotomia pubblico/privato, istituendo il bene comune quale unica modalità per affermare la funzione sociale di uno spazio.

L'occupazione dunque è uno strumento di rottura per uscire dall'abisso e dal torpore della realtà attuale, tramite la riappropriazione delle ricchezze (in questo caso, in prima battuta, immobili); una pratica volta alla riconquista di un diritto alla città in termini di autonomia, tramite la riqualificazione dello spazio.

Così i vari progetti, esistenti e potenziali, che abitano Labas sono coerenti con la volontà trasformativa che si dispiega dentro e fuori dalle mura dell'ex Caserma Masini.

Il crowd-housing, come dice la parola stessa, permette a chi è schiacciato da affitti insostenibili di cooperare e organizzarsi con altri e altre per costruire nuove soluzioni abitative: al momento sono quattro gli appartamenti agibili e abitati.



L'orto sociale e il mercato di produttori locali affermano il principio di sovranità alimentare, di etica del lavoro e di un'altra socialità: ogni mercoledì l'ex Caserma Masini con il suo immenso piazzale – dedicato alla Brigata Irma Bandiera, di cui abbiamo ospitato un combattente, che liberò la Caserma – si anima di abitanti del quartiere, famiglie, studentesse e giovani che riconoscono nel mercato di CampiAperti un appuntamento importante.

Làbimbi è lo spazio dedicato ai più piccini: un laboratorio che affronta tematiche di sostenibilità ambientale con i bambini e le bambine che attraversano l'ex Caserma durante il mercato. In una città che ogni anno rivive l'emergenza delle liste d'attesa per gli asili, questo progetto è anche possibilità di autoreddito per chi vi investe le proprie energie.

Il collettivo degli Studenti medi auto-organizzati ha iniziato a incontrarsi grazie all'occupazione dell'ex Caserma, vivendola come spazio di socialità diversa dentro la città e, da qui, ha scelto di discutere su temi quali l'antiproibizionismo, l'antifascismo e l'antirazzismo, organizzando incontri e dando vita a diverse giornate di mobilitazione studentesca incentrate attorno al tema delle libertà.

Làbas è arricchito anche dal collettivo XXX che affronta tematiche di genere, dalla lotta agli obiettori al controllo dei corpi, dalla contraccezione al femminicidio; dal laboratorio di coworking specializzato in legno, che sposa bisogni individuali di reddito con esigenze creative e collettive; da cicli seminariali, come quello di "Futuro Anteriore" realizzato nella prima parte dell'anno, per interrogarsi sul presente; dalla collaborazione con l'associazione YaBasta che da oltre quindici anni costruisce relazioni con chi lotta per la libertà e la dignità dal Messico alla Palestina.

Tutti questi progetti delineano un percorso costituente che la miopia delle istituzioni stenta a riconoscere, come dimostrano la richiesta di sgombero ad opera del Demanio che da alcuni mesi pende sull'ex Caserma e un'amministrazione comunale che, nonostante un timido riconoscimento, si nasconde dietro un'impossibilità giuridica, esprimendo grande debolezza. Ad oggi dunque non si è data nessuna reale trattativa e siamo consapevoli



LÀBAS NON SI TOCCAI!

che fino a quando non ci sarà un riconoscimento esplicito e formale, i termini di discussione rimarranno aleatori.

Nonostante gli ostacoli, il nostro percorso continua: in direzione ostinata e contraria, alla ricerca e alla conquista di spazi che siano punto di incontro e organizzazione contro e oltre la crisi.

ZTL Wake Up: la libertà è tutto

ZTL - Treviso

Il collettivo ZTL Wake Up di Treviso si è formato nel giugno 2012 con l'obiettivo di segnalare l'abbondanza di stabili abbandonati al degrado in città a fronte della mancanza di spazi dedicati alla socialità e di costruire uno spazio autogestito a Treviso. Finora abbiamo realizzato dieci occupazioni, sette temporanee e tre permanenti, due delle quali si sono concluse con uno sgombero. Le occupazioni hanno interessato sette immobili abbandonati diversi: dei magazzini della Telecom, un campo sportivo, una stazione delle corriere, un cinema, una caserma, degli uffici dell'Iva e una sede della Filt-Cgil.

Ogni occupazione ha messo in campo le capacità di autorecupero e autogestione delle soggettività coinvolte. Gli immobili sono stati resi nuovamente agibili alla cittadinanza e hanno ospitato eventi musicali e culturali, assemblee e dibattiti, lavori di artisti e iniziative per la rivitalizzazione dei quartieri circostanti. Tali progetti sono stati possibili grazie alla composizione molto variegata del collettivo, che riunisce lavoratori manuali e cognitivi (per lo più precari), giovani disoccupati a causa della crisi, studenti e artisti.

Abbiamo dovuto imparare a muoverci in un territorio estremamente difficile, in cui le nuove destre sono state assai radicate sia nelle strade che nelle istituzioni. Il "ventennio gentiliniiano" di razzismo, omofobia, clientelismo e nostalgie fasciste aveva creato un forte senso di frustrazione in una parte consistente della popolazione, soprattutto in un'ampia fetta di giovani. Inoltre l'amministrazione leghista è stata responsabile del cosiddetto "Risiko immobiliare", un progetto urbanistico che ha portato alla vendita a privati di quasi tutti gli immobili della pubblica amministrazione nel centro della città. A causa della crisi del mercato immobiliare sopraggiunta durante l'attuazione del progetto, buona parte degli edifici interessati sono rimasti abbandonati.

Le nostre occupazioni hanno reso manifesta l'insofferenza di molti giovani verso l'oscurantismo leghista. La Lega era tanto preoccupata che alle elezioni comunali ha presentato una lista collaterale di "giovani anti-ZTL" (che ha preso lo 0,5%) nel goffo tentativo di arginare il consenso per il movimento che, dopo lo sgombero dell'ex Telecom voluto da Gentilini, andava allargandosi. Siamo diventati così una parte significativa della sconfitta della destra in città. Tuttavia con la fine delle elezioni non sono cessate le occupazioni, giacché di certo i nostri obiettivi non sono stati raggiunti con il semplice cambiamento dei vertici istituzionali.

Dopo una nuova occupazione temporanea all'ex Telecom abbiamo occupato per la seconda volta la Caserma Salsa. Si tratta di uno spazio immenso, 70.000 metri quadri, completamente abbandonato dagli anni '90. Il nostro progetto di recupero prevedeva l'isolamento di un'area gestibile da adibire ai seguenti scopi: eventi e laboratori artistici, culturali e musicali; spazi di ritrovo per collettivi e gruppi informali del territorio; attività di promozione sociale rivolte ai soggetti deboli della città: sportello di segretariato sociale, percorsi formativi, approfondimento sui temi della discriminazione, delle differenze di genere, della pace, ecc.; implementazione di attività per la difesa dell'ambiente attraverso la formazione di gruppi d'acquisto, la promozione del consumo consapevole dei prodotti biologici e a km0, il riuso e il riciclo dei





EX CASERMA SALSA

BENE COMUNE

ASSEMBLEA

PER UNA
EX CASERMA SALSA
BENE COMUNE

In seguito allo sgombero della ex Caserma Salsa, la cittadinanza è invitata all'assemblea pubblica di mercoledì 20 novembre alle 20.30 nella Casa Dei Beni Comuni in via Zermanese 4, per discutere su come evitare il rischio che l'onorevole area interessata si trasformi in un nuovo teatro di speculazione o di grandi opere inutili, e per garantire che almeno una parte dell'area venga destinata a un uso socialmente utile di qualche tipo. Wake up!

materiali considerati “rifiuto”, ecc.; sperimentazione di nuove forme di welfare dal basso attraverso la creazione di reti di auto-mutuo aiuto e scambio di competenze rispetto a bisogni come la cura di sé, dei minori, degli anziani, degli spazi comuni, ecc.; attivazione di un gruppo promotore di attività sportive in un’ottica includente e orizzontale, come forma di aggregazione e veicolo di contenuti di condivisione e di solidarietà.

La caserma era di proprietà del Demanio, che di lì a poche settimane avrebbe rifiutato la richiesta da parte del Comune di ottenere l’area. La scusa era che nella caserma dovranno trasferirsi i pompieri, ma la prospettiva è irrealistica a causa di problemi di viabilità (e in ogni caso avanzerebbe molto spazio). Forse anche per questo il Prefetto e la Questura hanno organizzato uno sgombero in tempo di record: dieci giorni. In seguito allo sgombero abbiamo contribuito a formare il Comitato Ex Caserma Salsa Bene Comune, chiedendo che il Demanio ceda al Comune la caserma abbandonata e che una parte di essa venga destinata a uso sociale.

A fine dicembre abbiamo occupato l’ex sede della Filt-Cgil,

un edificio di proprietà del Comune immediatamente retrostante alla stazione dei treni. Il piano terra è stato adibito a bar e sala per assemblee e concerti, mentre il primo piano è un'aula studio e biblioteca. Nonostante un buffo tentativo di sgombero da parte dei vigili urbani il giorno dopo il nostro ingresso e le forti divisioni all'interno della maggioranza, abbiamo resistito alle minacce di sgombero e intavolato una trattativa che prevede una nostra temporanea uscita dallo stabile in attesa di un bando per l'assegnazione dello spazio in tempi brevi. L'assegnazione dovrebbe ad ogni modo essere provvisoria, in vista di un bando per uno spazio più ampio.

Nel corso di un anno e mezzo abbiamo accumulato un ricco bagaglio di esperienze ed emozioni che hanno creato la forte coesione che ci ha permesso di portare avanti molteplici occupazioni temporanee e permanenti e di reggere saldamente ai due sgomberi. Abbiamo potuto scoprire che la nostra città stava cambiando solo diventando parte attiva di una trasformazione ancora in corso.

Dalla caserma alla costruzione sociale

ZLT - Trieste

È davvero necessario limitarsi a sogni piccoli anche avendo spazi grandi? È la domanda che ci poniamo nella trama feroce di un regime di crisi che depriva molti non solo di ricchezza ma anche della possibilità stessa di accedere a strumenti e opportunità per determinare le proprie vite.

E quando nel cammin di nostra vita ci imbattemmo in una caserma oscura che alla città venne restituita, questa domanda assunse una corporeità fisicamente percepibile con immediatezza grazie alla vastità di quel luogo: dodici ettari in pieno centro cittadino, con enormi spazi e circa 40mila mq di caseggiati, una piazza d'armi più grande di Piazza Unità d'Italia (la più grande piazza affacciata sul mare d'Europa), tutto di proprietà del demanio militare ma già affidato al demanio civile e destinato alla vendita e, con ogni probabilità, alla speculazione immobiliare, dal momento che nessun ente sembra nemmeno avere la disponibilità finanziaria necessaria all'acquisto.

L'usuale routine da parte di coloro che continuano ad arricchirsi di rendita e speculazione in una città già satura e stretta tra il Carso e il mare.

Non di questo si sente il bisogno in una città con quasi un milione di metri quadrati - compresa la caserma e il mitopoietico porto vecchio - inutilizzati in grandi aree e palazzi, diecimila alloggi privati vuoti e centinaia di alloggi pubblici non assegnabili o in vendita, nella quale la caccia è aperta per ogni più piccolo spazio che intanto rimane vuoto e privato, inaccessibile.

In una città bloccata e impantanata in una crisi pervasiva i bisogni sono altri. Il diritto alla città innanzitutto, il diritto di accesso a spazi e opportunità, per tutte e tutti. Il bisogno di spazi al di fuori del mercato e del profitto per ricreare la nostra ricchezza, prima ancora che di denaro: c'è più ricchezza nel liberare energie che nell'intrappolarle con richieste impossibili,



e, del resto, possiamo restare in ginocchio accettando di svenarci.

Per questo abbiamo occupato la Caserma di via Rossetti a Trieste, riconsegnandola liberata alla città dopo due giorni, e tornandovi successivamente con tanti e diversi per farvi una caccia fotografica, un torneo sportivo, rappresentazioni teatrali e performance, mentre le assemblee cittadine si affollavano di idee e progetti. Spazi abitativi in una città in cui migliaia di persone sono in attesa per una casa Ater o devono scegliere se pagare l'affitto o le bollette, se mangiare o rischiare lo sfratto, o non possono permettersi altro che la pura sopravvivenza.

Spazi per liberare le energie bloccate e le imprese che di spazio hanno bisogno, uscendo dall'isolamento individuale e dalla spirale dell'indebitamento.

Asili autogestiti, laboratori, atelier, le possibilità sono infinite, e noi sentiamo il bisogno che questa enorme ricchezza sociale diventi comunità, una trama di relazioni e potenza per tutte e tutti, perché una città non è fatta di muri, asfalto, scale ma innanzitutto

delle relazioni tra le misure dei suoi spazi e gli avvenimenti del presente, e ogni città riceve la sua forma dal deserto cui si oppone.

Il percorso è lungo e complicato ma bello e affascinante come solo le azioni collettive e condivise sanno essere, un percorso che è appena iniziato e può esser proseguito solo da accumulazioni successive.

Non ci sono soldi? Dateci spazio o meglio, facciamoci spazio. Per questo ZLT è un'attitudine, non un perimetro: ZLT esce dalla caserma e si fa costruzione sociale, coinvolgimento, assemblee sparse, organizzazione, contagio.

La lotta che apre il poligono

di Monica Pasquino, Comitato romano per l'uso pubblico delle caserme

In ogni città italiana ci sono casi esemplari di patrimonio pubblico avvolti da una coltre scura che li rende inaccessibili alla cittadinanza. Si tratta di spazi pubblici che hanno superato indenni le esigenze della pianificazione urbanistica e che non hanno mai conosciuto la fruizione sociale propria dei beni comuni. Sono, a guardarli con attenzione, i luoghi-simbolo della città antica, ben difesa e circondata da mura, ma la loro operosità parla al cuore della città moderna. Sono le aree militari, le carceri e gli ospedali psichiatrici giudiziari, quel business disumano che continua nonostante siano trascorsi più di trent'anni dall'introduzione della legge Basaglia.

Nella storia delle città, i distretti militari e le caserme – edificate soprattutto nell'Ottocento e prima della Seconda Guerra Mondiale – hanno ricoperto un ruolo strategico nello scacchiere della difesa, del controllo e della riproduzione del potere costituito.

Oggi, con l'abolizione della leva obbligatoria, garitte e poligoni di tiro sono ettari rimasti orfani e in tutta Italia hanno davanti due futuri possibili: trasformarsi in affare per le lobby immobiliari e le amministrazioni compiacenti oppure rinascere con nuovi usi, per partecipare alla vita materiale della città e finalmente liberarsi dalla cappa che li allontanava dal tran-tran dei quartieri.

Mai come in questi anni di recessione economica, in cui esclusione sociale, emergenza abitativa, negazione del diritto allo studio, disoccupazione e precarietà sono in rapida ascesa, in cui crescono i sentimenti di isolamento e paura tra le persone, i grandi spazi recuperati possono essere attivatori di cittadinanza, di nuovo welfare, di sviluppo locale e di una socialità libera dagli scambi monetari. Ma c'è una politica che non ha alcun interesse che questi processi si realizzino, ecco perché dagli anni Novanta il processo di dismissioni immobiliari va avanti tanto con il centrodestra che

con il centrosinistra, pur non portando alcun vantaggio economico per il Paese.

Da un lato, un immobile pubblico abbandonato rappresenta un grande spreco di risorse per una città; dall'altro la svendita di beni che appartengono a tutte e tutti - a vantaggio di pochi - è il segnale che contraddistingue la politica prona agli immobilisti, disposta a sacrificare gli interessi pubblici per favorire il partito - trasversale - della speculazione.

I comuni italiani sembrano inclini a compiere entrambi questi errori. Alienano svendendo beni di grande pregio attraverso operazioni a procedura privata, prive di trasparenza e senza garanzie sul futuro utilizzo degli immobili. Alienano anche se le amministrazioni pubbliche hanno carenze di spazi e spendono cospicue somme di denaro per l'affitto di uffici che invece potrebbero trovare sede nelle strutture in dismissione. Alienano anche se per le casse comunali questo significa una entrata un tantum piuttosto che un flusso costante di entrate, grazie a locazioni a lunga scadenza e all'affidamento gratuito in cambio di servizi per la cittadinanza.

Il Comitato cittadino per l'uso pubblico delle caserme di Roma nasce quattro anni fa in questo scenario e si forma come punto di coordinamento tra vari gruppi di cittadine e cittadini attivi nei quartieri. Nasce in risposta alla delibera dell'ex sindaco Alemanno (8/2010), che in accordo con il Ministero della Difesa metteva in vendita 15 immobili tra caserme e forti militari.

Singoli cittadini, associazioni e attivisti di forze politiche si organizzano in comitati locali per impedire che l'Amministrazione svenda il demanio militare acquisito grazie al federalismo fiscale. Il piano di Alemanno andava confermato entro un anno, ma le proteste e la caduta del Governo lo bloccarono. Da allora, il Comitato lavora essenzialmente per la costruzione di progettualità sulle singole caserme e su quello che abbiamo definito il "sistema-caserme".

Le nostre proposte sono progetti di riuso che prevedono una bonifica a carico dell'Amministrazione e una temporanea

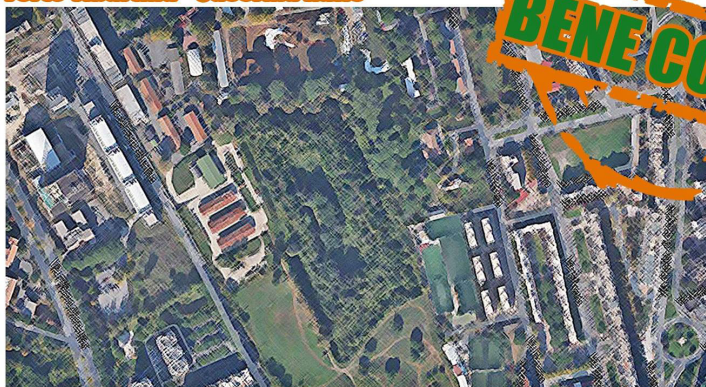
concessione della custodia e dell'uso gratuito dell'area a comitati e associazioni che svolgano attività di auto-recupero, apertura e valorizzazione del bene, a costo zero per il Comune.

Le assemblee e il coinvolgimento della cittadinanza, la collaborazione delle facoltà di architettura, urbanistica e ingegneria degli atenei capitolini e i tanti studenti, che hanno svolto tesi di laurea, hanno portato alla costruzione di progetti per ogni caserma in dismissione a Roma.

La nostra progettualità sulle ex aree militari è racchiusa in una mostra di 20 pannelli, esposta a Roma, che speriamo di poter mostrare in tutte le caserme liberate, dal nord al sud del Paese.

Il “sistema caserme” promosso dal Comitato cittadino per l'uso pubblico delle caserme individua sul territorio dei bisogni sistemici e prevede in ogni caserma spazi e funzioni considerate strategiche sul territorio metropolitano, che se moltiplicate in diverse strutture potrebbero migliorare considerevolmente la qualità della vita delle cittadine e dei cittadini. Attraverso il riutilizzo di 15 caserme possiamo cogliere una straordinaria opportunità di trasformazione urbana: aree ed immobili, finora preclusi, potranno diventare i nuovi luoghi della vita in città e incidere sul volto della città attuando trasformazioni incisive.

Forte Tiburtina - Caserma Ruffo



Le tre funzioni sistemiche che abbiamo individuato sono:

1. Spazi di libera cittadinanza (biblioteche, edilizia popolare, mercati ecc) in cui trovano accoglienza le necessità del quartiere e che vengono stabilite nelle assemblee di zona;

2. Spazi di promozione di altre forme di economia (commercio equo e solidale, prodotti a chilometro zero e filiera corta, agricoltura biologica, orti urbani...) con mercati, spacci e altre iniziative ad hoc che vengono discusse in assemblee di carattere cittadino;

3. Spazi di co-working per i giovani, per gli artigiani, per le piccole imprese e il terzo settore, da definire attraverso percorsi assembleari di carattere cittadino.

Nei mesi scorsi, ha suscitato l'interesse della cittadinanza soprattutto l'uso delle grandi aree militari romane per la promozione del lavoro. Il nostro progetto prevede la costituzione di una rete di spazi di co-working e di laboratori artigianali da sviluppare all'interno di ogni caserma. Ogni quartiere avrebbe uno spazio co-working autonomo dagli altri e diverso in base al territorio sul quale insiste, mentre gli indirizzi generali e il collegamento tra le varie sedi sarebbero garantite da una struttura assembleare aperta e cittadina. Questi luoghi produttivi, fondati sulla solidarietà intergenerazionale e inter-professionale, servirebbero a promuovere lavoro autonomo e mutualismo. Sarebbero spazi di lavoro e produzione che resistono al lavoro nero, alla speculazione, allo sfruttamento capitalistico e alla cooptazione e che ricoprirebbero anche le funzioni delle antiche Camere del Lavoro. Ogni snodo avrebbe la sua autonomia, la sua fisionomia e un suo polo in cui riconnettere il lavoro al tessuto sociale e anche alle questioni urbane nel senso più ampio.

Durante la campagna 2013 per le Regionali del Lazio, il co-working nelle caserme – un progetto redatto dal Comitato – ha riscosso così tanti consensi, attraverso una votazione su internet, che il candidato Zingaretti si è assunto l'incarico di metterlo in atto in caso di elezione. E' passato più di un anno da allora, ma il progetto giace dimenticato in qualche ufficio, sotto strati di polvere e cartacce. Intanto, la nuova Giunta ha approvato una delibera sull'alienazione del patrimonio che mette in vendita 597 immobili

di proprietà del Comune di Roma per una stima di circa 247 milioni di euro.

Nel 2013, usando la Manifestazione d'interesse promossa dall'Agenzia del Demanio, il nuovo Sindaco di Roma, Ignazio Marino, ha richiesto allo Stato la concessione di un lungo elenco di beni, per un'operazione che l'Amministrazione ha definito "priva di interessi finanziari e speculativi". Da mesi il Comitato ha chiesto all'Assessore competente di istituire un tavolo di consultazione permanente con le associazioni e di avviare percorsi di rigenerazione per le aree militari, caratterizzati da trasparenza, partecipazione della cittadinanza e autogestione dei quartieri. La richiesta prevede una fase iniziale sperimentale che coinvolga da subito i parchi e le pertinenze esterne delle ex caserme, che non necessitano di investimenti e ristrutturazioni. Dal centro alle periferie, infatti, le caserme in dismissione sono occasioni non solo per riqualificare i quartieri, ma anche per sperimentare laboratori in cui la cittadinanza si riappropri degli spazi e si cimenti in forme nuove di auto-recupero e autogoverno. Tuttavia non ci è mai stata data nessuna risposta.

***Un'altra Bagnoli è possibile: storia e opportunità
di Gennaro Ferrillo,
Progetto comunitario ex area Nato e San Laise Napoli***

San Laise (per altri Santa Luisa) è un feudo agricolo sulla collina di Bagnoli (Napoli), già possesso della contessa di Corigliano¹. La contessa a inizio '900 lo concesse a vari fittavoli che vi insediarono le loro masserie, ma al cavaliere Benito Mussolini quella collina piacque, l'espropriò e vi fece costruire nel 1938 un gigantesco orfanotrofio per gli scugnizzi di Napoli: il Costanzo Ciano. La proprietà del Collegio, con la convenzione del 14 giugno del 1949, venne trasferita alla Fondazione Banco di Napoli per Assistenza all'Infanzia (FBNAI)², appositamente istituita per la gestione dello stesso.

La guerra cambiò un'altra volta il destino di San Laise e quei palazzoni furono occupati da soldati tedeschi e italiani, finché, con la pace ripristinata, la sua destinazione divenne quella di ospitare il comando della Nato di Napoli. Un'area a sovranità limitata e luogo di comando militare per le guerre nel mediterraneo. Impossibilitata a svolgere la sua attività fondazionale in modo diretto, l'Ente è costretta ad assicurare l'assistenza a favore dell'infanzia abbandonata in modo indiretto e presso altri Istituti, finanziandosi con le sue entrate (il canone annuo pagato dalla Nato) e con il contributo dello Stato.

Nel 2004, a seguito "di numerose violazioni di norme di legge e di statuto che hanno pregiudicato gli interessi dell'Istituzione ed arrecato un danno grave all'Ente", la FBNAI viene commissariata dalla Regione Campania.

La base Nato il primo gennaio 2013 trasloca in un'altra area della provincia di Napoli, a Lago Patria, dove sono presenti altre infrastrutture militari, e lascia il sito definitivamente vuoto il 30 giugno 2013. Nel marzo del 2013 la FBNAI, dopo una prima interlocuzione per capire cosa fare, decide di lanciare un bando

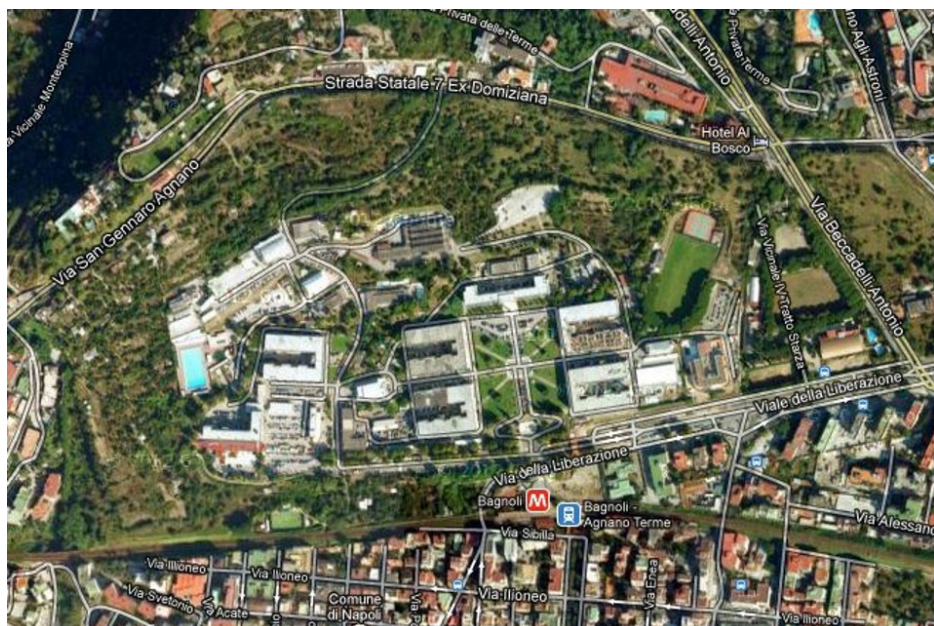
per raccogliere manifestazioni di interesse sull'utilizzo dell'area e delle strutture.

Un gruppo di associazioni del territorio (Assise Cittadina per Bagnoli, Laboratorio partecipativo/progetto Comunitario X Municipalità, Bancarotta, VAS Napoli, Area antagonista napoletana, movimento per il diritto all'abitare "Magnammece 'o pesone", Napoli Monitor, Assoutenti, Comitato Bonifichiamo Bagnoli, CortoCircuito flegreo, Altromodo flegreo), dopo alcuni incontri, decide di elaborare un documento da consegnare all'amministrazione comunale per orientarne la partecipazione al bando. L'amministrazione acquisisce quasi integralmente queste indicazioni e le rielabora nella manifestazione di interesse³ che viene presentata nel marzo 2013.

La manifestazione così recita:

[...] Il riuso dell'ex collegio Costanzo Ciano offre l'opportunità di restituire alla città la sua originaria funzione sociale, recuperandone la fruibilità pubblica, reintegrandolo nel tessuto di relazioni della vita urbana, in coerenza con le previsioni urbanistiche della vigente Variante al PRG per l'Area Occidentale che disegna un insediamento multifunzionale a livello cittadino, riconnesso ai quartieri di Bagnoli e Fuorigrotta, anche attraverso la riqualificazione urbanistica di viale Giochi del Mediterraneo. Il contesto ambientale e sociale dell'insediamento sicuramente consente di sperimentare forme di gestione urbana innovative, ispirate alla sostenibilità ambientale e alla partecipazione diretta dei cittadini. Forte è quindi l'interesse dell'amministrazione comunale di Napoli a insediare proprie funzioni pubbliche, nell'ambito di una soluzione integrata che comprenda attività rivolte primariamente ai giovani, incentrate sulla formazione, la ricerca, la cultura, lo sport, il tempo libero, la ricettività giovanile. L'amministrazione comunale di Napoli evidenzia l'interesse a dialogare con la Fondazione Banco di Napoli per l'Assistenza all'Infanzia, anche oltre i limiti posti dalla stessa nel presente bando, per conseguire un accordo complessivo per una

gestione unitaria sia dell'ex collegio Costanzo Ciano che delle aree agricole di San Laise di proprietà della Fondazione. L'accordo verrebbe a inserirsi in un più ampio progetto pilota che l'amministrazione comunale intende promuovere comprendendo anche la collina di San Laise, incentrato sui temi della sostenibilità, del rispetto dell'ambiente, del miglioramento della qualità della vita e che aspira alla valorizzazione culturale e ambientale delle aree agricole presenti sulla collina di San Laise, in gran parte attualmente incolte, attraverso l'affidamento ai cittadini associati in forme cooperative, di concerto con le istituzioni scolastiche e universitarie, attuando un sistema di orti urbani collegati con attività di educazione e sperimentazione ambientale, iniziative culturali e per il tempo libero, per la ricettività giovanile. Il ruolo centrale dell'amministrazione comunale nella gestione delle aree consentirebbe inoltre l'accesso all'utilizzo dei fondi europei a gestione diretta dedicati alla sostenibilità ambientale, all'inclusione sociale, alla formazione nei cicli di programmazione 2007-2013 e 2014-2020, le cui priorità (riassunte nello slogan "per una crescita intelligente, sostenibile ed inclusiva") rispecchiano la centralità della presente proposta.



L'amministrazione comunale ha inoltre avviato un confronto con le associazioni civiche presenti sul territorio che potranno essere coinvolte per la gestione delle numerose attrezzature di qualità presenti nel compendio, attraverso forme cooperativistiche o comunque giuridicamente identificabili. È comunque obiettivo dell'amministrazione sperimentare modalità di coinvolgimento dei cittadini che superino l'affidamento di singole strutture a soggetti autonomi, per interessare invece una comunità articolata di utenti nella gestione dell'intero complesso, anche attraverso forme giuridicamente innovative. L'intenzione dell'amministrazione è infatti conformare un ambiente urbano sostenibile, ospitale e innovativo, potenzialmente autogovernato dalla comunità di utenti e residenti, con il sostegno delle istituzioni pubbliche.

Il primo dicembre 2013 l'amministrazione comunale organizza un OPEN DAY (NAT'A' BAGNOLI⁴) per dare visibilità alla città degli enormi spazi (400.000 mq di cui 12 ha a terreno agricolo) e delle opportunità di riutilizzo degli stessi. Molte associazioni del territorio partecipano con delle iniziative specifiche. L'area viene aperta parzialmente, con molte limitazioni. L'amministrazione sostiene che questo evento rappresenti un primo passo per il riutilizzo sociale dell'area. Viene stipulato un protocollo di intesa tra Comune e Fondazione BNAI per il riutilizzo di parte dell'area di cui non si conoscono i dettagli.

Proseguono intanto gli incontri tra le associazioni del territorio, dando vita ad un processo partecipativo per definire le azioni e le iniziative da mettere in campo. Si rivendica una ricognizione tecnica e informativa sull'area, le sue strutture e le condizioni materiali delle stesse, al fine di valutare il carico manutentivo. Si chiede inoltre di poter utilizzare, nelle more di una progettazione articolata e partecipata sul riuso sociale, culturale ed ecologico dell'area e delle strutture, alcuni spazi per facilitare e promuovere gli incontri tra gli attori e gli operatori interessati.

La Regione, inizialmente mostratasi poco interessata ad un utilizzo diretto degli spazi, delibera recentemente⁵ (09 dicembre 2013) la prosecuzione della gestione commissariale e la nomina di

un nuovo Commissario sostenendo “nell’attuale fase di cessazione dell’impianto Nato, l’urgenza di assicurare la massimizzazione del reddito del complesso in relazione alle finalità assistenziali della Fondazione, fino alla ricostituzione degli organi di amministrazione”.

E’ chiaro che il partenariato sociale che si intende costituire dovrà, per forza di cose, promuovere, oltre ad un dibattito pubblico lungimirante e competente sulla funzione sociale e costituzionale del patrimonio disponibile, sui beni comuni e sull’uso sociale di essi, anche proposte fattibili e che garantiscano, oltre all’inclusione e all’innovazione sociale, la sostenibilità economica delle stesse. Sarebbe utile mostrare buoni esempi.

Note

1 *Il miracolo possibile di San Laise, Bagnoli. 23 gennaio 2013.*

<http://www.agoravox.it/>

2 *Storia della fondazione BNAI. www.fbnassistenzainfanzia.it*

3 *Comunicato Stampa della Giunta del Comune di Napoli
del 12 Marzo 2013*

4 *Bagnoli, riapre l’ex base Nato: Edoardo Bennato in concerto.
1° dicembre 2013. napoli.repubblica.it*

5 *Delibera Regione Campania n. 528 del 9 dicembre 2013.*

Marola.

***Murati Vivi da 150 anni, una borgata senza mare
di William Domenichini***

*Beato te, o Poeta della scienza
che riposi in pace nel Golfo dei Poeti.
Beati voi, abitatori di questo Golfo,
che avete trovato un uomo che accoglierà
degnamente le ombre dei grandi visitatori.*
Sem Benelli, Orazione funebre a Paolo Mantegazza

Un luogo che stregò Sand, Byron, Shelley, incantò Böcklin, Blechen, Turner, Luzzati e molti altri, ha una magia che nasce all'alba e si spegne nelle sue acque al tramonto, solcata dai gozzi dei "muscolai" e dei pescatori: il golfo dei Poeti. Questa magia è interrotta senza incanto da una città di mare, La Spezia, il cui sviluppo urbanistico la trasformò da villaggio di pescatori in città di mare senza accesso al mare. Nel 1862 iniziano i lavori dell'unica piazzaforte navale sabauda, opera di ingegneria militare. Il golfo è un luogo sicuro, ideale per una comunità di pescatori, ma evidentemente ancora più ideale per un Arsenale. Così La Spezia conosce la modernità, con fonti d'acqua deviate, un impianto urbanistico stravolto, chiuso dal porto a levante e appuntato dal fiorire dell'industria bellica, della centrale a carbone, del rigassificatore di Panigaglia.

A ponente, verso Portovenere, lungo una strada voluta da Napoleone Bonaparte sempre per scopi militari, sorge l'abitato di S. Vito di Marola. Domenico Chiodo, la mente dell'Arsenale, volle che lì sorgessero due ampie vasche per la lavorazione del legname, e lì sorsero, abbattendo l'antica chiesa, disseppellendo i morti del cimitero, ritrovando reperti ed edifici romani che andranno quasi totalmente persi. Intorno al 1880 posarono le prime pietre del muro di cinta ed iniziò una vita da Murati Vivi¹, iniziò la Resistenza: di giorno i militari alzavano il muro che precluderà l'accesso al mare,

di notte i marolini lo demolivano. Solo con l'arrivo delle sentinelle i lavori furono ultimati. Un'odissea centenaria di una borgata marinara senza mare, costretta a convivere con la presenza ingombrante delle forze armate, le crescenti preoccupazioni e i divieti, il loro impatto ambientale: la presenza di sottomarini nucleari, lo stoccaggio di rifiuti speciali come i residui delle lavorazioni fatte nelle officine arsenalotte, la presenza di amianto², i depositi di carburante interrati.

La Guerra Fredda "sgela", cambiano gli scenari internazionali e le strutture militari iniziano un lento ed inesorabile abbandono dell'Arsenale. Dalla piazzetta di Marola, nelle fredde sere invernali, si scorgono le luci delle vasche di S. Vito, illuminando scheletri che fino a qualche decennio prima brulicavano di operai arsenalotti. Le rivendicazioni della popolazione assumono sempre più legittimità e ragionevolezza, chiedendo la restituzione di ciò che oggi nessuno utilizza più, ma la ragione spesso contrasta gli interessi, che ancor più spesso non sono collettivi, ed iniziano ad emergere criticità ambientali di una realtà separata dalla vita civile da mura, fili spinati e sorveglianza armata.

Solo nel 2003 scoppia lo scandalo "campo in ferro": un'area d'ormeggio in disuso, dove tutti i dipartimenti della Marina Militare dell'Alto Tirreno hanno scaricato rifiuti di ogni tipo³. I vertici della Marina alla Spezia scrivono alle autorità che non vi è alcun rischio, e viene redatta una perizia tecnica nell'ambito dell'inchiesta avviata dalla magistratura: oltre a rifiuti di vario genere si rinvennero amianto, olii minerali, metalli pesanti, materiali radioattivi tra cui uranio impoverito. Per evitare che la pioggia dilavi in mare, il campo in ferro viene coperto, ma sotto il telo, resta lì.

Se al tramonto del XIX secolo i militari furono costretti a piantonare il muro perché i marolini non lo demolissero, oggi i discendenti di chi smontava le pietre nottetempo hanno intrapreso una lotta di rivendicazione degli spazi a mare per la loro borgata, rappresentando in pieno l'esigenza di un'intera città, chiedendo la restituzione delle aree militari inutilizzate, risanate dai danni ambientali di cui sono oggetto. Sogno o utopia, dalle esigenze fondamentali nascono energie e progettualità assai concrete, così

i Murati Vivi di Marola chiedono la restituzione alla città degli spazi inutilizzati all'interno dell'Arsenale Militare, per creare opportunità di lavoro attraverso strutture turistiche, realizzando aree urbanizzate che ridiano spazio sociale negato per oltre un secolo.

L'Arsenale spezzino si estende per quasi 85 ettari (18 di superficie coperta, 6 bacini di carenaggio e muratura, 2 galleggianti, 2600 metri di banchine, 13 km di rete stradale interna⁴). Una città nella città, un'enorme spazio che fa gola a carriere politiche⁵, plusvalenze immobiliari, industrie e cantieri⁶ e malavita organizzata⁷. Alle istituzioni spetterebbe il compito di garantire il rispetto di tali precedenze, programmazione, scelte che tutelino la collettività, ma il silenzio è assordante.

La cittadinanza attiva rompe il silenzio dell'immobilismo di chi non vuole scegliere da che parte stare. La Resistenza è partigiana ed odia gli indifferenti, così il progetto dei Murati Vivi viene presentato, obiettivo principale la riqualificazione di una vasta area attualmente in possesso della Marina Militare seppur in disuso, trasformando una realtà pensata e realizzata in 150 anni di storia italiana e militare, con finalità e caratteristiche che rispondano all'esigenza di riappropriarsi del territorio, del suo spazio e dell'approccio al mare. Dalle condizioni favorevoli (ampie aree inutilizzate, approdi presenti, fondali idonei) ad un'analisi delle difficoltà (relazioni con la Marina, accessi, viabilità, lontananza dalle maggiori infrastrutture), passando per le opportunità di riconversione economica e di risocializzazione dell'area, si articola una visione complessiva, globale, che punta a mettere la parola fine alla carcerazione urbanistica di una borgata e dei suoi marinai, in relazione allo spazio terrestre e al mare del golfo dei Poeti.

In un contesto costellato di vertenze ambientali, nascoste come insidie nell'Arsenale, la risposta è un processo di riappropriazione, per utilità sociale, dell'area, e finalmente uno sforzo di visione delle attività umane compatibile con l'ambiente circostante, soprattutto in termini di mobilità. Così riconquistare lo spazio a mare significherebbe aprire una porta, uno spazio a chi quel rapporto fu negato, per oltre un secolo, mentre sul suolo le greenways e gli adeguamenti viabilistici ridisegnerebbero una

nuova gestione degli spazi di Marola, con nuove prospettive per il borgo stesso.

Gli interlocutori delle istituzioni locali sono il Comune e il Sindaco. Informati del progetto non hanno reagito, nonostante l'apprezzamento informale del lavoro e delle idee che esprime. Una linea pilatesca che consente di tenere le mani libere da qualsiasi impegno formale, evitando di affrontare questioni dirimpenti come le bombe ecologiche innescate, come il campo in ferro, lo stoccaggio di amianto, la presenza e l'impatto dei sommergibili nucleari nella rada o dei serbatoi sotto il paese.

Con i vertici della Marina alla Spezia si sono faticosamente ottenuti due incontri, di cui uno interamente incentrato sulla presentazione del progetto: si sono raccolti commenti pienamente positivi e la proposta di formare un tavolo per discutere e reimpostare il progetto perché fosse approvato dalla Marina Militare. Nonostante i diversi tentativi di ottenere ulteriori incontri, gli uffici del Dipartimento dell'Alto Tirreno non hanno più risposto alle sollecitazioni, salvo poi scoprire, nei fatti, che la Marina ha accordato all'Autorità Portuale spezzina l'utilizzo di alcuni moli dell'Arsenale, prospicienti al muro marolino, per l'attracco di navi da crociera.

I Murati sono sempre più vivi. Il Sindaco dice che chiedere alla Marina le aree in disuso è come andare a casa di qualcuno e dire "quella stanza lì non ti serve, dammela". Un Murato Vivo dice che la Marina è venuta e prendersi i luoghi che ci servivano per vivere, chiediamo ciò che è nostro, e non lo vogliamo contaminato.

Note

1 <http://murativivimarola.blogspot.it/>

2 *La Spezia detiene il triste primato mondiale per densità d'incidenza del mesotelioma pleurico*

http://www.ispesl.it/dml/leo/download/Pagine_1_340_secondo_rapp_interno.pdf

3 *Angelo Mastrandrea, "Una discarica all'uranio a La Spezia", Il Manifesto, 11 febbraio 2004*

La Storia degli Ex Baraccamenti Cattolica di Officine Tarantine

A Taranto inizialmente il deposito C.R.E.M.M. fu allocato presso il Castello Aragonese e successivamente presso i "Baraccamenti Cattolica e Cugini". Il 28 Giugno 1929 fu posta la prima pietra dell'attuale comprensorio completato nel 1932, allorquando iniziò a svolgere, con la Classe 1912, la funzione di "deposito". Il comprensorio è intitolato dal 1963 alla Medaglia d'Oro al Valor Militare Capitano di Vascello Ignazio Castrogiovanni. A seguito della sospensione del servizio di leva dal 31 Dicembre 2004, e dell'istituzione della figura del Volontario in Ferma Prefissata di un anno (VFP1), nel cosiddetto Professionale 3, a partire dal Gennaio 2005 Maricentro Taranto, in conformità con la legge n. 226 del 23 Agosto 2004, viene riconfigurato per effettuare le operazioni concorsuali, la selezione, il reclutamento e la formazione dei VFP1. Con Ordine Del Giorno n. 14 in data 30 Marzo 2006 del Capo di Stato Maggiore della Marina Militare, a decorrere dal 18 Aprile 2006, Maricentro Taranto è stato posto alle dipendenze gerarchiche dell'Ispettorato delle Scuole della Marina Militare, e dal 1° Gennaio 2008 cambia denominazione in Centro Selezione, Addestramento e Formazione del Personale Volontario della Marina Militare.

Forse non tutti sanno che i Baraccamenti Cattolica, prima del 1989, erano un importante polo culturale tarantino. Lo stabile era dedicato al "Dopolavoro" dei nostri concittadini: genitori, nonni e parenti. Diversi laboratori e iniziative culturali venivano svolte e coltivate proprio qui per tutta la comunità. Dismessi per 24 lunghi anni, i Baraccamenti ora tornano a vedere la luce.

Come?

Un gruppo di concittadini che già si occupa di attività sociali e culturali per la città di Taranto, si impegna ogni giorno, dal 2 Novembre 2013, a ristrutturare lo stabile che ben si presta a ideare:

Laboratori di arti visive\grafiche

Officina 3R (riusa, ricicla, rivaluta)
Mensa popolare
Corsi di varie Discipline Artistiche
Laboratorio di Serigrafia
Doris Artes mosaici artistici
Laboratorio di Falegnameria
Ciclofficina Popolare
Laboratorio di Mosaico Artistico Decorativo
Ecòthè Magazzini Idee

Perché?

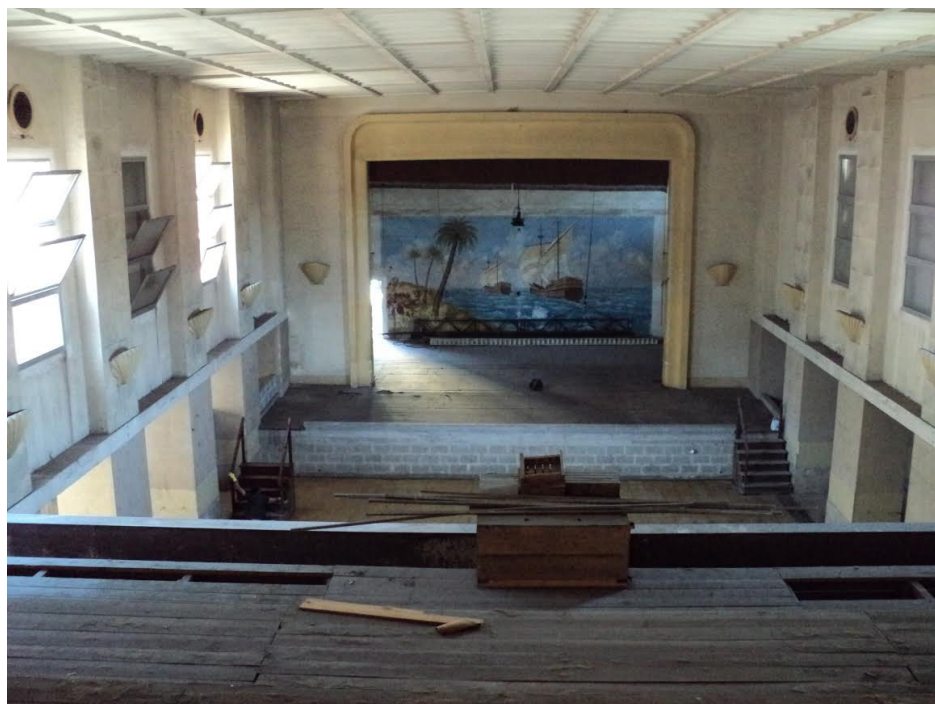
Riappropriarsi di questo spazio per ricreare un centro polivalente Artistico Culturale per gente di ogni età. La prospettiva è quella di creare piccoli laboratori attraverso i quali i cittadini potranno collaborare tra di loro per riscoprire e conoscere arti e mestieri.

Officine Tarantine

In questi anni Taranto vive uno dei suoi momenti più bui: le istituzioni non garantiscono più neanche i servizi basilari, come l’inserimento nel mondo lavorativo o il reintegro lavorativo per le vittime della crisi. Insomma, ora come ora, la città non offre nessun canale che sia accessibile a tutti, per lo sviluppo lavorativo, etico e civico del cittadino.

Ed è proprio in questo contesto che nascono le Officine Tarantine, che presa coscienza del triste futuro assegnato a Taranto, un “futuro d’acciaio”, e ormai consapevoli dell’abbandono istituzionale della città, hanno deciso di intraprendere il percorso del “fare” per cambiare questo futuro.

Officine Tarantine è un movimento formato da un gruppo eterogeneo, per età, ceto sociale e stato occupazionale, formato spontaneamente per un sentimento comune di esigenza, esigenza



di creare una realtà lavorativa, diversa da quella dell'Ilva o della Marina Militare, che punti finalmente allo sviluppo pratico delle idee, prestando attenzione all'eco-sostenibilità e all'impatto zero, dando una reale e concreta alternativa alla città.

Attualmente le Officine Tarantine sono impegnate nel ripristino e nella riqualificazione di una delle tante zone fantasma dismesse dalla Marina Militare, i "Baraccamenti Cattolica", ex dopo-lavoro dell'Arsenale in stato di abbandono da diversi anni. Al momento le aree ristrutturate e sfruttabili sono il teatro, sito all'interno dei Baraccamenti, luogo usato soprattutto per presentazione di libri, video proiezioni e conferenze, ma anche per spettacoli teatrali e circensi, saltuariamente concerti; così l'esterno dell'edificio, dove si svolgono mercatini artigianali e attività all'aperto. Gli eventi proposti e svolti fino a oggi hanno attirato persone e consensi, riscontrando anche un discreto successo, quest'ultimo non inteso come incasso monetario, ma come numero di idee e proposte raccolte, poiché Officine Tarantine, essendo un gruppo aperto, è in continua ricerca di nuove risorse.

I Baraccamenti Cattolica sono per le Officine Tarantine un esperimento di restituzione di un luogo dismesso della città, un tempo vero e proprio punto di aggregazione, per far sì che - una volta rimesso a posto - questo torni a essere quello per cui era nato, un centro urbano polivalente. Questa volta, però, non rivolto solo a pochi, ma a tutta la cittadinanza, sperando che i cittadini, come noi, lo prendano a cuore, riuscendo a vedere quello che lo spazio può offrire, e restituendolo quindi alla città. Tutto questo senza cessare la ricerca di altri edifici abbandonati per riqualificarli e restituirli ai cittadini, portando avanti un esempio di reale alternativa economica e cercando di attirare anche l'attenzione delle istituzioni.

Riprendiamoci ciò che è nostro

Ex Caserma del Fante - Livorno

L'Ex Caserma del Fante, ex magazzino di stoccaggio delle derrate alimentari della Folgore è stata abbandonata per un decennio.

L'ufficio stampa del Comune, a fronte dell'aumento esponenziale degli sfratti in città (e ancora non si erano raggiunti i livelli odierni), usciva spesso con dichiarazioni in cui si leggeva come questa caserma fosse al centro di trattative di acquisizione dal Demanio per essere impiegata come struttura per l'emergenza abitativa.

Nell'inverno 2010 una prima occupazione simbolica di due giorni portò di nuovo questo spazio al centro del dibattito cittadino, ma - oltre ai proclami sui giornali - niente di fatto.

La crisi scoppiata nel 2008 non accennava a diminuire, la disoccupazione saliva, gli sfratti pure e nessuna risposta arrivava dalle istituzioni.

Per questo motivo il 19 ottobre 2011, un collettivo di student*, precar* e disoccupat* occupò la struttura con gli slogan «Noi la crisi non la paghiamo» e «Riprendiamoci ciò che è nostro»: i diritti all'abitare, al lavoro e a una socialità slegata dal profitto, verranno messi in atto con le pratiche di riappropriazione diretta e dell'autogestione.

Nella prima fase di trattative vengono presentati una serie di progetti di riqualificazione dello spazio, sia con finalità abitative che sociali, mai presi veramente in considerazione dalla giunta comunale.

Questo non scoraggia la comunità: le attività sono sempre andate avanti e adesso nell'ex Caserma ci sono case, spazi aggregativi (sala cinema, skate park, palestra e vari laboratori). Sono nati due importanti comitati: quello del diritto all'abitare e

quello dei precar* e disoccupat* e inoltre ospitiamo la sede delle Brigate di Solidarietà Attiva (BSA) di Livorno.

Il primo comitato è riuscito in due anni ad aiutare una quarantina di nuclei familiari a trovare una sistemazione provvisoria in occupazioni abitative di edifici abbandonati, il secondo a mettere in piedi un centro di riuso e riciclo, un ostello e una mensa autogestiti, un progetto di orti urbani.

Le BSA invece nascono dopo il terremoto in Abruzzo del 2009 dall'idea di alcuni volontari che volevano distinguersi da chi si avvicina alle emergenze con lo scopo di farsi pubblicità o di guadagnarci, creando quindi un'associazione nazionale che ha come obiettivi quali stimolare l'autorganizzazione anche in situazioni di emergenza, favorire la presa di coscienza delle cause del disagio e dei meccanismi del suo perpetuarsi, svelare le negligenze dei meccanismi di aiuti, favorendo la costituzione di assemblee, comitati cittadini e occasioni di espressione e condivisione del proprio dissenso.

L'anno scorso, di fronte al perpetuarsi del silenzio da parte del Comune e forti della conoscenza di esperienze di recupero di caserme dismesse in atto in altre città, gli attivisti decisero di rivolgersi direttamente al proprietario dell'immobile e in questo frangente vennero a conoscenza di alcune novità.

Dall'incontro a Roma con il direttore del Demanio Stefano Scalera si scoprì che, proprio nell'ambito di un progetto di dismissione e riqualifica delle caserme inutilizzate, il suo ufficio aveva contattato il comune di Livorno per proporre un uso gratuito



e perpetuo della caserma con l'unico onere della messa a norma della struttura. La risposta dell'amministrazione comunale livornese fu negativa, perché non c'erano soldi da investire in un progetto come questo.

Se per il Comune questo non è un progetto «interessante», la riappropriazione degli spazi, il diritto alla casa e al lavoro, la lotta contro lo sfruttamento del territorio e una socialità libera dalle dinamiche del lucro sono il motore dell'agire politico per una realtà come l'ex Caserma "Del Fante" che è stata restituita alla città. E' uno spazio liberato e libero nel quale condividere esperienze ed iniziative, aperto alle proposte e ai progetti di tutt*: per chi è stanco di una vita precaria, di non avere una casa, di non potersi esprimere e di non essere ascoltato. Per chi pensa che i diritti di molti non siano rispettati. Chiunque è invitato a proporre, confrontarsi o semplicemente a esprimere la propria rabbia ed indignazione vivendo questo spazio tutti i giorni. L'assemblea dello spazio è aperta a tutt*.



CAPITOLO 4

DISTRETTO 42: IL PROGETTO

Dal quartiere alla città: ricostruire “comunità”

Il Progetto del Municipio dei Beni Comuni

Numerose sono le realtà che per più di un anno hanno animato gli spazi abbandonati della ex fabbrica del Colorificio, associazioni formali e informali, ONG nazionali e internazionali, collettivi, gruppi di lavoro e singoli cittadini. Nelle pagine successive si è tentato di descrivere queste ultime almeno nelle declinazioni principali in merito a ciascuna attività, così da illustrare con maggiore chiarezza la mappa del Progetto del Municipio dei Beni Comuni, e di come esso tenti di approdare oggi nello spazio di una ex caserma. Pratica consolidata nel passato recente con l'esperienza dell'ex Colorificio Liberato, rilanciata ora con forza per riavviare e ampliare una serie di esperienze collaudate negli anni, e che nel presente possono costituire un valore aggiunto per un quartiere come quello di San Martino, come del resto per tutta la città.

Il quartiere di San Martino costituisce un'importante parte di città in pieno centro storico. È un quartiere in gran parte a carattere residenziale, confinante con l'area della Stazione Ferroviaria e Porta Fiorentina, altra zona residenziale. In questo quartiere vivono in gran parte famiglie, ma non trascurabile è la componente studentesca universitaria. Una zona che costituisce il centro storico della città, ma che contempla nei quartieri vicini particolarità che lo rendono comunque un quartiere “meticcio”. Nelle vicinanze, infatti, si trova il quartiere della Stazione Centrale dove molti migranti hanno le proprie attività lavorative; lo stesso d'altra parte costituisce la porta di ingresso a Pisa per studenti fuorisede e lavoratori pendolari che per raggiungere i propri luoghi di lavoro o di studio lo attraversano quotidianamente.

Nel quartiere si trovano importanti spazi sociali per la città, che da anni offrono attività, arte e cultura come il Cantiere San Bernardo, il Circolo ARCI Agorà, l'Associazione IMAGO e il Cinema Arsenale, ultimi baluardi a Pisa di una cultura alternativa alla corrente offerta commerciale.



San Martino inoltre è anche uno dei pochi quartieri a Pisa in cui si svolge il mercato il mercoledì e il sabato mattina.

Con lo stanziarsi del Municipio dei Beni Comuni nei locali della ex Caserma Curtatone e Montanara, e con la restituzione alla città tutta - ma in particolare al quartiere - di un polmone verde da decenni rinchiuso all'interno delle mura militari, altre opportunità si aprirebbero per il quartiere, per le famiglie e gli studenti che vi abitano.

Molte delle attività che il Municipio dei Beni comuni svolgeva all'ex Colorificio Liberato - e che riconferma alla città in questo nuovo spazio - non possono però non guardare in particolare a quelle che sono le esigenze e le necessità del quartiere stesso. Infatti, proprio nell'ottica di un'apertura e di una nuova sperimentazione, quanto qui illustrato si intreccerà in modo trasversale con quanto verrà proposto dal quartiere stesso attraverso l'istituzione di un'assemblea periodica e di uno sportello di consultazione settimanale, durante il quale gli abitanti di San Martino potranno sottoporre proposte e problemi.

1. Parco pubblico “Don Gallo”

La presenza di un enorme parco interno a quelle che erano

le mura di un distretto militare, attiva necessariamente un atto di restituzione alla città, ovvero quello di rendere accessibile a tutta la cittadinanza uno spazio verde, possibile epicentro non solo di nuove forme di socialità, in pieno centro storico, ma anche luogo capace di riattivare conoscenze sulla flora e sulla fauna da cui siamo inconsapevolmente circondati ogni giorno. Per tali ragioni un parco risulterebbe un ottimo punto di osservazione. Uno spazio pubblico verde dunque non solo a disposizione del quartiere ma anche della città, che potrà essere arricchito di panchine, tavoli, luci, giochi per bambini, perché diventi uno snodo di incontro tra persone utile a ricreare e rigenerare relazioni. Un contesto accogliente anche per la fauna presente in città, arricchito da nidi per uccelli e piccole mangiatoie. Per andare incontro, poi, a quella parte di città amante degli amici a quattro zampe, nasce l'idea di un'area attrezzata, separata dal resto del parco, dove i cani possano essere lasciati senza guinzaglio e dove sarà possibile reperire i materiali necessari a rimuoverne le deiezioni.

Sin dalla sua genesi, la progettualità sul parco si è arricchita di numerose attività.

1.2 Orto e Giardino urbano: “Banani e Baobab”

Recuperare spazi abbandonati al degrado urbano per trasformarli in orti e giardini decorativi; contribuire alla riconversione ecologica di aree abbandonate e dismesse, ridando colore alle nostre città, sempre più grigie ed industrializzate e sempre più spoglie di spazi verdi: queste le finalità del progetto “Banani e Baobab”. Certo, nell'ex Caserma Curtatone e Montanara non mancano spazi idonei alla costruzione di orti o giardini urbani, realizzabili attraverso il riuso di materiali, rendendo così questa attività non solo a costo zero ma anche un piacevole passatempo. Per fare questo è fondamentale basare una simile esperienza sulla pratica dell'autoproduzione e sulla condivisione e trasmissione di quei saperi perduti dopo l'esodo dalle campagne verso le città. Uno degli obiettivi è anche quello di dare, a tutti coloro che sono interessati e condividono i valori dell'autoproduzione e dell'autogestione, un'alternativa rispetto all'avvento della grande distribuzione alimentare, contribuendo così al dibattito su cosa

significativi produrre oggi e con quali metodi. Primi beneficiari di un simile percorso sarebbero i bambini, ai quali in prima battuta saranno dedicate buona parte delle attività e dei laboratori.

1.3 Percorsi naturali a scopo didattico

Nel Parco pubblico si potrà, semplicemente passeggiando, osservare la flora locale che - nei limiti del possibile - sarà classificata, e resa riconoscibile. Verranno realizzati veri e propri percorsi didattici rivolti a vari livelli di conoscenza, dagli studenti più piccoli a quelli universitari, fino ai semplici appassionati.

1.4 Bocciofila

Una delle attività tipiche dei parchi è la presenza di un'area bocciofila. Una familiare attività di gioco che accompagna le memorie di ciascuno per averci giocato con gli amici al mare o con i nonni. Un momento di incontro e di socialità diversa per qualsiasi età e qualsiasi grado di agonismo.



1.5 Parco giochi

Una parte del parco sarà destinata ai più piccoli. In questa area verranno autocostruiti giochi e veri e propri villaggi per bambini. Nelle stagioni più calde, poi, diventerà lo spazio di laboratori che verranno tenuti da varie associazioni, tra cui Arciragazzi - Pisa.

1.6 ASA: Aula Studio Autogestita

Compatibile con la cornice generale, è la progettazione di un'Aula Studio Autogestita da parte della numerosa componente studentesca che abita Pisa, e che all'interno di un contesto simile potrebbe coltivare significativi momenti di scambio. La zona centrale e la vicinanza a tre importanti scuole superiori della città, nonché la significativa presenza del parco a verde, infatti, potrebbe innescare un meccanismo virtuoso per studenti delle medie superiori e universitari al fine di creare uno spazio dove studiare anche all'aperto nei periodi primaverili ed estivi. Nei mesi della bella stagione la medesima progettualità potrà rivolgersi all'esterno, appunto nel parco pubblico, dove oltre che studiare all'aperto, si potranno avere anche spazi di socializzazione nei momenti di pausa dallo studio.

1.7 Mercato Contadino e forno a legna

Il parco sarà luogo di svolgimento del mercato contadino mensile. Saranno infatti i vialetti divisorii a ospitare i banchi dei produttori locali alimentari, ma anche degli artigiani. In collaborazione con il Gruppo d'Acquisto solidale di Vecchiano, dopo l'autocostruzione di un forno a legna in terra cruda, verranno attivati i laboratori di panificazione aperti a tutta la cittadinanza e gratuiti. Il forno potrà anche essere usato da chi volesse attuare strategie anti-crisi, come ad esempio provvedere al proprio consumo familiare di pane producendolo "in casa".

Oltre alla progettualità che riguarda il Parco Pubblico Don Gallo, seguiamo di seguito con le altre iniziative che sin dalla prima ora hanno caratterizzato i vari progetti riconducibili all'esperienza dell'ex Colorificio Liberato.

2. Riciclo/Riuso/Recupero

Connessa alla tradizione ambientalista, vi è all'interno del Progetto una diffusa competenza in materia di riciclo dei materiali, del loro riuso e recupero a scopi sociali. La proposta inerente è quella di effettuare laboratori ludico-ricreativi di riciclo per bambini e non solo, dove si riutilizzano in maniera creativa materiali di scarto, producendo oggetti che possano tornare ad avere un uso o che possano esprimere forme d'arte.

3. Laboratorio di trashware di ISF

L'associazione Ingegneria Senza Frontiere ha portato avanti per lungo tempo un laboratorio di trashware. Questa attività si è al momento interrotta, venendo a mancare la condizione più importante: uno spazio in cui depositare il materiale informatico, svolgere i lavori di manutenzione e riparazione. L'attività consiste nel riparare strumenti informatici non funzionanti (monitor, tastiere, case, stampanti) e renderli di nuovo utilizzabili per donarli ad associazioni che ne avessero bisogno, oppure renderli fruibili per chiunque ne avesse necessità.



4. Ciclofficina

Spazio fatto di chiavi, bulloni, rottami e mani sporche di grasso. Un luogo collettivo e autogestito, dove poter riparare, imparando, la propria bicicletta, condividere i saperi ciclistici e non, dove riappropriarsi di una cultura manuale che rischia di scomparire. Un baluardo della resistenza ciclistica contro l'impero del petrolio, alla ricerca di un nuovo stile di vita che ricicla e reinventa. La bicicletta è il mezzo più usato dagli studenti, la valorizzazione di uno spazio economico e accessibile per imparare riparare o farsi riparare la bicicletta rappresenta quindi la risposta a un'esigenza reale della popolazione. Un servizio per il quartiere e per la città tutta, in cui recuperare imparando a farlo.



5. Gruppo di Acquisto Solidale

I gruppi d'acquisto solidale (GAS) sono stati oggetto di differenti ricerche sviluppate dal team del docente della Facoltà di Agraria Gianluca Brunori, indagini volte a valorizzare e comprendere i meccanismi di filiera corta e valorizzare i cicli economici brevi sul territorio toscano. Il GAS di Rebeldia assieme un'altra associazione del Progetto Rebeldia, CiboliberoKC, offre buone cene e prodotti locali a prezzi modici e persegue la pratica del "chilometro zero". La progettualità prevede un momento in cui nello spazio verrà organizzato un punto di distribuzione di prodotti biologici. L'educazione alla buona alimentazione è un

tema ormai ampiamente conosciuto, ma che necessita di momenti di approfondimento e di riflessione ulteriore. Il gruppo segue anche la campagna nazionale Terra Bene Comune, in particolare riguardo all'obiettivo di costruire un'alleanza fra movimenti urbani, movimenti rurali e singoli cittadini, che sappia riconnettere città e campagna. Gli stessi prodotti saranno protagonisti del mercato contadino, che potrebbe essere organizzato a cadenza mensile, e raccogliere così tutti i produttori locali con banchi e bancarelle, direttamente a contatto con i consumatori.

6. Spazio bambini – L'aggeggificio

Lo spazio Aggeggificio ha visto all'opera artisti-artigiani-aggeggiatori scatenati nello strapazzare gli usi tradizionali delle cose trasformandole in tutt'altro. Durante l'esperienza dell'ex Colorificio, a partire soltanto dal materiale trovato, sono nate ragnatele disabitate (forse...), portali di squame luccicanti, stufe a legna, tavoli metallici, piante di stoffa e altro ancora. I bambini troveranno così uno "spazio delle meraviglie" dove ideare-progettare-realizzare una dimensione a loro immagine e somiglianza. Più che laboratori organizzati, un vero ambiente da pensare e creare con l'aiuto di "aggeggiatori" professionisti, con i quali fare a gara per scoprire chi è il vero bambino. Un simile progetto potrebbe declinarsi anche in forme di doposcuola in alcuni giorni della settimana.

7. Biblioteca Babil

La biblioteca Babil ha già all'attivo un patrimonio di più di 10.000 fra volumi e riviste, in gran parte ancora da inventariare e catalogare. L'esigenza di uno spazio per questa originale esperienza di "biblioteca dal basso" deriva non solo dalla volontà di rendere pubblico e disponibile a tutti il proprio patrimonio, ma anche dal senso di responsabilità e di cura verso quest'ultimo, frutto di donazioni da parte di cittadini, associazioni, biblioteche, librerie etc. Il catalogo della biblioteca Babil è presente nel Metaopac Pisano, che comprende la maggior parte delle biblioteche della provincia di Pisa, e nel metaopac nazionale MAI (Metaopac Azalai Italiano). Costituirebbe, di fatto, l'unica biblioteca accessibile di questa zona della città. Il progetto della biblioteca Babil non mira soltanto a riconfermare le attività canoniche di uno spazio di studio



e lettura - consultazione, prestito, presentazioni di libri, reading, book crossing - ma anche ad aprirsi ad attività affini e collaterali, come ad esempio il restauro. L'idea non secondaria è infatti quella di creare un laboratorio per il restauro dei libri, con l'aiuto di esperti del mestiere che vogliono mettere a disposizione le loro competenze e il loro tempo.

Sempre in tema di "mescolanze", sono in fase di studio spazi all'aperto da dedicare alla lettura, *Open-Air-Library*, sulla scia concettuale di quello che è stato fatto a Magdeburgo. In questo caso specifico, la biblioteca è totalmente autogestita dai cittadini stessi, dando vita a una vera e propria libera biblioteca collettiva.

8. CinemAltrove

Associazione che gestisce un ampio patrimonio non librario (dvd e vhs) - che costituisce in ogni caso un patrimonio importante della stessa Biblioteca Babil alla quale molte attività di CinemAltrove sono connesse - pronto a essere messo al servizio del quartiere. Associazione dalla storia quasi decennale, la sua attività è sempre stata segnata da un'intensa programmazione di seminari-cineforum gratuiti di film estranei ai circuiti della distribuzione di

massa, puntando piuttosto sulla condivisione della qualità artistica e la crescita culturale intorno ai temi del cinema e della sua storia. La progettualità di CinemAltrove prevede, oltre a una canonica programmazione di proiezioni, (non di rado alla presenza di registi e attori), l'organizzazione di festival e minifestival tematici e d'autore, oltre che la costituzione di un concorso per corti e docu-video di produzione indipendente.

9. Teatro

Un capitolo a parte merita l'esperienza teatrale. Da sempre momento aggregativo e formativo, il teatro troverebbe in questi spazi un approdo ideale dove poter sviluppare una progettualità molto più intessuta e coordinata, con la prospettiva per nulla remota di produzioni residenti.

9.1 Laboratorio Permanente Rebeldía

Il Laboratorio Permanente Rebeldía, che storicamente ha partecipato alla vita e alle attività del Progetto Rebeldía proponendosi come laboratorio teatrale gratuito e come sistema di autoproduzione di spettacoli negli spazi del centro sociale, collabora oggi in forma attiva e propositiva alla creazione di un nuovo spazio culturale e sociale in città, pensando a un luogo specifico dedicato alle attività teatrali: **Spazio di Autoproduzione Teatrale (SDAT)**.

Uno spazio per l'autoproduzione teatrale, indipendente, che per forma di gestione e concezione spaziale sia utile strumento per i nuovi fermenti e per tutte quelle compagnie che fanno della pratica teatrale un metodo di comprensione e azione critica sulla società, accogliendo le necessità espressive e dialettiche di ogni individuo, ovvero, uno spazio per chi crede in una funzione politica del teatro.

Lo SDAT vuole essere approdo per chi nella sua ricerca artistica crea nella libertà e nell'autodeterminazione economica - quindi non sottoponendosi a vincoli produttivi o commerciali - uno spettacolo o un percorso formativo. In sintesi lo SDAT vuole accogliere chi con le proprie forze o con una gestione autonoma di forme di finanziamento pubblico ha in essere la produzione

di uno spettacolo, di uno stage, di un laboratorio o quanto altro attenga alle attività teatrali. Lo SDAT sarà costruito come una “scatola mobile” modulare e con una dotazione tecnica agile, dove le diverse esigenze d’allestimento, studio e concezione possano esprimersi senza vincoli spaziali preconcepi, proponendosi soprattutto nei confronti delle nuove generazioni artistiche come stimolo e possibilità all’innovazione e lettura dei linguaggi teatrali. Lo SDAT è anche luogo di spettacolazione, divenendo luogo d’arte con la produzione di spettacoli, ospitando quindi compagnie e spettacoli, e creazione.

Area Migranti

Pisa è una città di migranti, uno dei laboratori - ancora in ebollizione - di come sarà la società civile italiana nei prossimi decenni: multiculturale. Cittadini provenienti da tutte le parti del pianeta, con alle spalle una storia di immigrazione antica o recente, arrivati in città soli o con le proprie famiglie, i propri figli, chiedono spazio per i bisogni primari, come imparare la lingua, godere di un'assistenza tecnica nelle pratiche burocratiche che consentiranno ai più fortunati di costruirsi un futuro in città. L'ex Caserma Curtatone e Montanara diventerebbe quindi un luogo di accoglienza, vantando la presenza di gruppi e associazioni con un'esperienza decennale del mondo migrante. Molto più centrale e raggiungibile può di certo facilitare l'incontro e lo scambio tra culture.

1. Africa Insieme

Associazione di volontariato per il supporto legale ai migranti, fondata nel 1987. Ha attivato convenzioni per l'accoglimento di stagisti con la facoltà di Scienze Politiche e con il corso di laurea in Scienze per la Pace. Ha all'attivo una collaborazione continuativa con il master del Centro Interdisciplinare di Scienze per la Pace in "Gestione dei conflitti interculturali e interreligiosi", concretizzata nell'offerta di lezioni di approfondimento sulla presenza dei Rom e Sinti sul territorio locale e sulla gestione dei flussi in ingresso; da tale esperienza sono state tratte tre pubblicazioni, di cui l'ultima presentata nel convegno che si è svolto a Pisa nel mese di giugno 2012 dal titolo: *L'uomo del non luogo è un pericolo in potenza* - Rebeledía Edizioni. Effettua uno sportello informativo e di supporto legale il martedì e il giovedì dalle ore 18 alle 20.

Africa Insieme ha promosso, inoltre, la nascita di una **Scuola di Arabo**, finalizzata alla creazione di un gruppo di studio e ricerca sui partiti e movimenti arabi. In un momento in cui le problematiche legate al permesso di soggiorno si allargano e si confondono con i cambiamenti politici dei paesi di origine, e l'informazione si fa sempre più distorta, è fondamentale iniziare a fare ricerca su quanto accade e per questo è necessario avere un accesso diretto alle fonti. Perciò, la Scuola di Arabo unisce insegnamento della

lingua e analisi di video e testi tratti dai più recenti avvenimenti politici con l'obiettivo di studiare e fare una ricerca collettiva sui movimenti politici in atto nei paesi arabi, anche attraverso viaggi e ricerche direttamente nei paesi interessati. La Scuola di Arabo e il gruppo di ricerca vuole anche essere un momento di ritrovo e di discussione laico per quei migranti che finora non hanno trovato nessuno spazio per conversazioni di questo genere e per i ragazzi più giovani (sarebbe utile coinvolgere, se interessate, le strutture di accoglienza per minori stranieri non accompagnati).

2. Scuola di Italiano per migranti

Riprenderebbe nei nuovi spazi a disposizione la Scuola di italiano per migranti, in cui fornire le basi della lingua italiana ai cittadini migranti presenti sul territorio. In questo senso, come per lo sportello i diritti, assume ovviamente un'importanza cruciale la posizione centrale di questo spazio, che risulta raggiungibile facilmente dai molti quartieri a densità migrante a partire da quello della Stazione di Pisa. I molti insegnanti, con alle spalle solide esperienze di insegnamento a stranieri, allestirebbero aule in cui effettuare in orari per lo più serali le varie classi, a seconda dei livelli linguistici dei partecipanti.



3. Associazione Mezclar-Ambulatorio Migranti

Associazione costituita da medici, mediatori culturali e operatori sociali. Nasce a Pisa nel novembre 2005 a tutela del diritto alla salute dei migranti “irregolarmente presenti”, che con maggiori difficoltà riescono ad accedere al Servizio Sanitario Nazionale: per diffidenza, per paura di essere denunciati, ma soprattutto per la mancanza di un’informazione adeguata su quelli che sono invece i loro diritti in materia. Si occupa di migranti dal punto di vista sanitario, implementando il lavoro dello sportello di Africa Insieme nel fornire informazione su come possa avvenire l’accesso al SSN da parte del migrante privo di permesso soggiorno.

4. Comunità migranti

Oltre che occuparsi di salute e diritti, l’area migranti propone in ambito di socialità un punto di aggregazione per le diverse comunità presenti sul territorio, che in questo nuovo spazio possono proporre idee, iniziative ma anche ritrovarsi in momenti più ludici come cene etniche e feste in caso di ricorrenze del proprio paese d’origine, divenendo punto di incontro ma anche di scambio con la cittadinanza.

Area Sport e benessere

Lo sport rappresenta un momento di scambio e socializzazione fondamentale. In una città che vede una così ampia presenza giovanile, aprire spazi di accesso semplificato allo sport, gratuiti ma qualificati, ha un significato assolutamente non secondario.



1. L'arrampicata libera: Equilibri Precari

Storica esperienza fin dagli anni della residenza del Progetto Rebellía in via Battisti, gestita dall'associazione Equilibri Precari, a cui si affianca la Palestra popolare. Sport accessibile, gratuito, con particolare riferimento appunto all'arrampicata indoor, ma anche all'attrezzistica di base. La progettualità di Equilibri Precari prevede corsi di formazione per bambini e adulti, oppure veri e propri eventi rivolti a una maggior conoscenza dell'arrampicata sia indoor che outdoor, e anche competizioni con sportivi tra i più importanti in questo ambito. Come già accaduto in passato, Equilibri Precari potrebbe riproporre collaborazioni con le scuole medie inferiori e medie superiori per le lezioni di educazione fisica.

2. Il calcio: la Futbol Rebelde

L'associazione Futbol Rebelde si propone sin dalle sue origini come un centro permanente di vita associativa a carattere volontario e democratico, la cui attività è finalizzata a promuovere i valori di partecipazione, solidarietà, antirazzismo e inclusione sociale. L'associazione si pone l'obiettivo di favorire – attraverso la pratica dell'attività sportiva – l'integrazione dei cittadini migranti nel tessuto sociale e nei territori. Essa non ha alcun fine di lucro e opera per scopi sportivi, ricreativi e culturali nell'esclusivo soddisfacimento di interessi collettivi.

Da ormai sette anni organizza tra giugno e luglio i **Mondiali Rebeldi**, iniziativa che registra grande partecipazione. Gli "Orange", la squadra nata dalla volontà di proseguire attività sportiva calcistica non solo nei mesi del torneo estivo ma durante tutto l'anno, sono nati nel 2009 per dare continuità nel tempo, tutti i giorni dell'anno, all'esperienza dei "Mondiali Rebeldi" di calcio a 5.

Praticare il gioco del calcio come pretesto per l'integrazione tra i giovani migranti che giungono a Pisa da ogni parte della terra con i "calciatori indigeni" è la mission, la "ragione sociale" della Futbol Rebelde.

L'avventura è cominciata tre anni fa, iscrivendo la squadra al suo primo campionato "vero", quello di calcio a 7 organizzata dalla Legacalcio Uisp comitato di Pisa, piazzandosi al penultimo posto in classifica (pagando dazio sportivo come tutte le matricole), ma vincendo la Seven Cup, torneo primaverile di fine stagione.

L'anno successivo è andata molto meglio e, in campionato, la squadra alla fine della stagione regolare si è piazzata immediatamente a ridosso della zona Play Off. Con la stagione 2011/2012 inizia la collaborazione con la Polisportiva La Cella di Pisa insieme alla quale, sempre con l'idea del "calcio meticcio", si presenta una squadra multiculturale ai nastri di partenza anche di un campionato di calcio ad 11, collaborazione ribadita anche per la stagione appena iniziata 2012/13.

La progettualità della Futbol Rebelde guarda all'incrocio della propria esperienza e dei propri percorsi con le altre associazioni

del Progetto Rebellía – e non solo – che per motivi diversi mettono la propria esperienza e la propria idea del mondo in favore dei diritti dei migranti. Il tutto con il consueto slogan: “Dà un calcio al pallone e uno al razzismo!”.

3. Capoeira Sociale

La capoeira è un'arte marziale brasiliana creata principalmente dai discendenti di schiavi africani nati in Brasile con influenza indigena brasiliana, caratterizzata da elementi espressivi come la musica e l'armonia dei movimenti (per questo spesso scambiata per una danza). Il Progetto Capoeira Sociale svilupperà all'interno dell'ex Caserma Curtatone e Montanara una serie di laboratori gratuiti aperti alla cittadinanza e di vari livelli, oltre che produrre veri e propri spettacoli.

4. Giocoleria Il Parcheggio

Ogni domenica sera il gruppo Giocoleria Il Parcheggio allestirà presso l'ex Caserma Curtatone e Montanara uno spazio dove i giocolieri possono addestrarsi e crescere nella manualità con i vari attrezzi che quest'antica arte circense, e poi di strada, prevede. Uno spazio aperto di prove, di scambio di “trucchi” e di “nuovi esercizi” e rocambolesche azioni per divertirsi insieme, ma anche per costruire spettacoli di intrattenimento.





5. Danza Orientale: Rebellydance

La compagnia **Aradia** è una compagnia di danza orientale aperta a contaminazioni di altro genere e stile, in cui la danza non è solo movimento estetico, ma approfondimento delle potenzialità espressive, ricerca della femminilità e divertimento. Nasce nel 2011 da un gruppo di donne, eterogeneo per esperienze di vita e di danza, unite dalla passione per la danza orientale. Le coreografie nascono durante gli incontri di gruppo attraverso un lavoro sul corpo che facilita l'introspezione e la condivisione delle esperienze personali. Il gruppo è autogestito. Parallelamente alla partecipazione agli incontri della compagnia, ogni membro continua la propria formazione personale frequentando corsi e seminari di danza (orientale o no) per crescere tecnicamente e artisticamente e poter così portare le proprie esperienze all'interno del gruppo.

La compagnia propone laboratori aperti a tutta la cittadinanza, durante i quali verranno condivise le conoscenze con chi vorrà mettersi in gioco, per scoprire o riscoprire modi di esprimere il proprio essere tramite la danza orientale.

La struttura del laboratorio sarà molto simile a quella di un incontro “tipo”, tuttavia le attività saranno modulate in base ai partecipanti, per dare modo a ognuno di divertirsi e rilassarsi. Se sarà possibile ogni laboratorio si concluderà con una breve e semplice coreografia, creata dal gruppo stesso. Lo spazio della nuova struttura sarà utilizzato per degli incontri settimanali (di circa un'ora e mezza) indirizzati alla realizzazione di nuove performance e spettacoli che saranno organizzate insieme a eventuali altri gruppi di musicisti/attori/performer che parteciperanno al progetto.

6. Skateboarding

Sempre con l'intento di stimolare aggregazione giovanile e dare spazio a sport non così consueti ma amati da giovani e giovanissimi, il progetto in questione prevede il posizionamento di un Half-Pipe e altre rampe per lo skate ad accesso libero. Sono inoltre previsti corsi per i principianti e vere e proprie manifestazioni sportive con gare.

7. Street Basket

L'idea di arricchire le attività sportive già presenti nasce questa volta dalla spazio, che presenta un'area all'aperto nella



quale è possibile prevedere il posizionamento di tutto quello serve per la costruzione di un campo da basket, che avrà accesso libero, gratuito e autogestito. Oltre al gioco libero non mancheranno anche veri e propri tornei.

8. Parkour

Il parkour è una disciplina metropolitana nata in Francia agli inizi degli anni '80. Consiste nel superare qualsiasi genere di ostacolo, all' interno di un percorso, adattando il proprio corpo all'ambiente circostante. Nascerà all'interno dell'ex Caserma Curtatone e Montanara uno spazio dove imparare a dare forma al movimento, ricercando la spettacolarità e l'originalità dei movimenti a scapito dell'efficienza. Un percorso a ostacoli che i partecipanti impareranno a superare, approfondendo la conoscenza dei propri limiti e cercando di abbattere le barriere architettoniche.

Area Cooperazione internazionale, Associazionismo e Gruppi

Nello spazio opererebbero attraverso attività, laboratori e promozione di momenti di approfondimento e discussioni su temi di attualità, sociali e politici, le diramazioni locali di tre ONG, oltre ad altre due associazioni cittadine che si occupano di progetti di cooperazione, gestendo progetti con enti pubblici toscani e con la Regione stessa.

1. Un ponte per. . .

Ong Onlus nata nel 1991 in solidarietà con la popolazione irachena. Alcuni operatori iracheni dell'ONG Un Ponte Per . . . , immigrati in Italia e residenti a Pisa, hanno elaborato il progetto di un centro laico di cultura araba dal nome Nicash (lett. *dibattito*) parte integrante del Progetto Rebeldía. Il centro si propone come luogo di dialogo tra mondo arabo e altre culture per sconfiggere la paura delle differenze, attraverso la condivisione della cultura araba tra immigrati che vogliono discutere, scambiare letture, lingue, cibo e musica in un contesto non religioso. La proposta del nuovo centro no-profit, Un ponte per... e Centro Culturale Arabo – Nicash, che collaborerebbe con ONG e associazioni del territorio, propone per questo spazio:

1.1. Mille e un caffè *Hakawati*

L'*hakawati* nel mondo arabo è il contastorie, che dall'antichità plasma i miti e le forme di espressione della società. Omero stesso era un *hakawati*. Ancora oggi nei locali pubblici del Medioriente, se la televisione rimane spenta, gli *hakawati* affascinano grandi e piccini con le loro storie e favole. Si chiamerà quindi *Hakawati* il caffè arabo del Municipio dei Beni Comuni, che si propone di generare storie e miti dal dialogo tra la comunità araba di Pisa e tutti coloro che vorranno sedersi a bere un tè alla menta e mangiare un dolcetto arabo. Sarà uno spazio aperto al confronto, alla conoscenza reciproca e al meticcio con la cultura italiana e di

altre comunità che vorranno partecipare. Si intendono organizzare: incontri con personalità del mondo culturale arabo; una piccola biblioteca di volumi in arabo e italiano; attività per bambini.

2. Fratelli Dell’Uomo

Ong Onlus, attiva da più di 40 anni nella cooperazione internazionale, lavora a Pisa e in Toscana dal 2008, si occupa di attività di promozione, sensibilizzazione dei temi che affronta nei progetti di cooperazione internazionale con un occhio di riguardo verso l’agricoltura biologica, l’ambiente, l’acqua, i diritti delle donne. L’associazione collabora con molte scuole di Pisa, l’università e la Regione per portare avanti un lavoro ampio e difficile di Educazione allo Sviluppo nel territorio e nelle scuole, con il fine di approfondire le cause dei nostri stili di vita.

3. Gruppo BDS-Pisa

Nel luglio 2005 una grande coalizione di gruppi palestinesi delineò una strategia per porre fine alla sanguinosa occupazione del territorio palestinese da parte di Israele. Si appellarono alla «gente di coscienza in tutto il mondo per imporre ampi boicottaggi e attuare iniziative di pressioni economiche contro Israele simili a quelle applicate al Sudafrica all’epoca dell’apartheid». Nacque così la campagna “Boicottaggio, ritiro degli investimenti e sanzioni” (Boycott, Divestment and Sanctions), BDS per brevità.

4. Ingegneria Senza Frontiere (ISF)

Associazione studentesca di cooperazione internazionale nata all’interno della facoltà di Ingegneria nel 2004, collabora con diversi dipartimenti universitari e con associazioni presenti all’interno del cartello qua rappresentato. L’obiettivo principale è quello di ridurre il digital divide e di diffondere l’uso di tecnologie sostenibili, negli anni ha organizzato corsi aperti alla cittadinanza di autocostruzione di pannelli solari termici.

La progettualità avanzata da ISF riguarda soprattutto l’organizzazione di Laboratori di autocostruzione: l’associazione ha già svolto diversi laboratori di autocostruzione negli spazi del progetto Rebeldía (autocostruzione di pannelli solari termici a circolazione naturale e a circolazione forzata, di antenne, di

pannelli solari termici con materiali di recupero). Per portare avanti tali laboratori occorrono spazi ampi, per depositare e aggregare i materiali in sicurezza e comodità e per permettere una partecipazione quanto più attiva possibile alle molte persone che solitamente intervengono a seguire i laboratori.

Mostre Fotografiche: L'associazione possiede molte carrellate di foto relative a progetti svolti durante gli interventi nei paesi del Terzo Mondo. Usufruire di uno spazio ampio rende possibile esporre in maniera completa le fotografie, anche a carattere permanente, che possano restare esposte per qualche giorno per essere viste dal maggior numero possibile di persone.

Conferenze: L'associazione vedrebbe moltiplicata la propria attività anche usufruendo di uno spazio per poter organizzare gratuitamente conferenze in orari serali, per essere seguite anche da lavoratori o studenti impossibilitati a presenziare durante le ore pomeridiane.

5. Chicco di Senape

Associazione per il consumo critico, Il Chicco di Senape ha firmato una convenzione con la Facoltà di Lettere per l'accoglimento di tirocinanti (2004); ha ospitato un tirocinio per una tesi triennale in Ingegneria Gestionale (2006); ha ospitato un altro tirocinio per una tesi triennale in Lettere, corso di laurea in Cinema, Musica e Teatro (2009).

Propone sportelli di informazione sul consumo critico permettendo al consumatore critico e consapevole di organizzare le proprie abitudini di acquisto e di consumo in modo da accordare la propria preferenza ai prodotti che posseggono determinati requisiti di qualità differenti da quelli comunemente riconosciuti dal consumatore. In particolare il consumatore critico riconoscerà come componenti essenziali della qualità di un prodotto alcune caratteristiche delle sue modalità di produzione, ad esempio la sostenibilità del processo produttivo, l'eticità del trattamento accordato ai lavoratori, le caratteristiche dell'eventuale attività di lobbying politica dell'azienda produttrice.

6. Gruppo Rifiuti Zero

Il collettivo punta a ridurre l'impatto ambientale delle proprie attività, oltre che a promuovere una corretta gestione dei rifiuti, visti non più come un problema ma come risorsa, attraverso la raccolta differenziata, il compostaggio, il riciclo e il riuso dei materiali, colonne portanti della strategia di riduzione dell'impatto ambientale.

Tramite microprogetti interni, viene valutata e messa in pratica la migliore applicazione di ognuno degli strumenti sopra citati. In aggiunta vengono ricercate e promosse pratiche per la riduzione dei rifiuti "a monte"; per cui una particolare attenzione viene posta agli acquisti del materiale necessario a sostenere le attività e la vita dell'associazione. L'associazione si fa inoltre portatrice di iniziative culturali, quali presentazioni di libri, mostre e dibattiti, e di momenti di formazione atti a diffondere i principi dell'ecosostenibilità.

La progettualità proposta si concentra intorno alla creazione di un Centro di Riusaggio, tramite il quale poter raccogliere materiali di vario tipo e metterli a disposizione per laboratori scolastici e/o ricreativi e per i vari progetti che di volta in volta vengono ideati.

6. Osservatorio Antiproibizionista

Associazione culturale sul consumo di sostanze psicoattive. Ha organizzato due conferenze all'interno di strutture universitarie: nel 2008 con il Prof. Peter Cohen (direttore dell'Amsterdam Drug Research Program e del Centre for Drug Research dell'Università di Amsterdam) e nel 2009 con il sociologo Guido Brumir sul metodo dei test antidroga. Propone iniziative sia di tipo informativo che di approfondimento e conferenziale, sia dal punto di vista scientifico-clinico che legale.

Area Socialità e Musica

Non si può non prendere in considerazione il fatto che chi vive e lavora a Pisa è anche - e soprattutto - una persona con esigenze di vita sociali e relazionali. Il Progetto RebeIdía offre da sempre numerose attività e momenti di scambio e conoscenza reciproca, proprio con l'idea di aver cura della persona salvaguardando la necessità che ognuno ha di confrontarsi, svagarsi e divertirsi.

Altra socialità

1. Caffetteria solidale Macchu Picchu

Caffetteria che coniuga in sé il lavoro sull'etica dei prodotti e uno spazio di socializzazione necessario per i giovani e non solo, mettendo a disposizione anche l'accesso a internet gratuito.



2. Klub Epikurus

*«Fatti non foste a viver come bruti/ ma per seguire virtute e canoscenza»
(Dante, Inferno, XXVI, 118-120)*

Il Klub Epikurus, accolto dal Progetto Rebeldía nel 2009, ha come finalità principale la diffusione del sapere in ogni sua forma, nella convinzione, epicurea e illuministica, che l'imbarbarimento della società oggi palesemente in atto possa e debba essere combattuto soprattutto attraverso la conoscenza, una conoscenza condivisa e partecipata che contribuisca ad aumentare il grado complessivo di felicità degli individui e del mondo. In questa prospettiva il Klub Epikurus ha organizzato negli anni scorsi momenti di books e comics crossing, presentazioni di libri, dibattiti, discussioni filosofiche e tavole rotonde che hanno visto la partecipazione di centinaia di cittadini e ai quali sono intervenuti studiosi di altissimo livello – per fare solo qualche nome: Alessandro dal Lago, Maurizio Bettini, Vladimiro Giacché e Angelo Baracca.

La progettualità elaborata dal Klub Epikurus riguarda l'allestimento di un giardino filosofico permanente che con cadenza settimanale darà vita a incontri aperti alla cittadinanza nei quali discutere e approfondire le idee e le questioni sui quali i tempi tirannici della nostra società alienata non danno mai il tempo di soffermarsi: Cosa è diventata l'umanità? Come possiamo uscire dalle logiche dell'egoismo e dell'individualismo consumistico tipiche della nostra epoca? Che cosa significa oggi essere liberi? Tutto questo nella convinzione che - per usare le parole di Jacques Prevert - «Bisogna provare ad essere felici, se non altro per dare l'esempio».

Musica

Rebeldía è sicuramente musica, da sempre, ma l'attività viene programmata e intesa nel senso più completo del termine. Sono a disposizione vari strumenti come un pianoforte per chi vuole suonare, e un calendario di concerti per chi vuole ascoltare (jazz, rock, reggae, gruppi emergenti, ecc.). Nel caso dell'ex Caserma Curtatone e Montanara, questa parte dovrà ovviamente confrontarsi con le esigenze del quartiere circostante rispettandone le necessità, fino a quando un'adeguata insonorizzazione permetterà lo svilupparsi appieno di questo tipo di attività.

RMS – Rebel Music Studio

Le progettualità elaborata dal comparto musicale riguarda la creazione di una Sala Prove popolare per gruppi emergenti e un'area per la Produzione Musicale: ovvero creare uno spazio interamente dedicato alla musica, al suono e alle produzioni, suddiviso in un ambiente dove si possa allestire una consolle con piatti (o un controller) scheda audio, mic, mixer per poter suonare o meglio “trovarsi a suonare”, e dove si possa registrare canzoni con gli artisti, produrre beat, mixtape e un altro ambiente - Sala Prove, allestito con strumentazione e insonorizzato, dove i gruppi emergenti pisani e non solo possano fare le prove gratuitamente e magari in futuro registrare anche il loro primo album.

Area Media

Nell'epoca dei media e delle nuove tecnologie, diventa un passaggio decisivo quello creare, sviluppare e sostenere spazi critici di approccio a internet e ai media in generale, soprattutto in ambito universitario, offrendo spazi di formazione e promuovendo uno scambio consapevole di saperi.

1. Rebeldía Media Crew

Collettivo informale di mediattivisti, “Rebeldía Media Crew” è strutturata su due macro attività. La prima riguarda la gestione e manutenzione del sito www.rebeldía.net, la seconda interessa invece la documentazione e la diffusione mediatica di eventi. Le due attività sono in stretta connessione e sinergia, anche se hanno caratteristiche e composizione di attivisti diverse tra loro. Infatti, se la gestione del sito è un'attività quotidiana e mirata a pubblicizzare tutto quello che avviene all'interno degli spazi di Rebeldía (ma non soltanto, dato che sul sito trovano spazio anche campagne di carattere nazionale o internazionale), la documentazione di un evento ha carattere sporadico e prevede il coinvolgimento anche di “esterni” al collettivo, sulla base del principio che oggi tutti possono essere mediattivisti, facendo foto, video o reportage di quello che accade intorno a noi.

Dall'incontro fra “addetti ai lavori” (come tecnici informatici, fotografi, videomaker, etc.) e “amatori” (chiunque voglia cimentarsi nella documentazione e divulgazione di eventi e attività) nascono importanti scambi di conoscenze e competenze che rendono l'informazione più completa e coinvolgente. Cardini dell'attività di “Rebeldía Media Crew” sono dunque la convinzione che l'informazione deve essere alla portata di tutti, ma anche che ognuno può divenire parte integrante di chi fa informazione.

2. ROARR: Rete Occupata Autogestita Radio Rebeldía

La prospettiva di ripresa a pieno regime delle attività del Progetto Rebeldía in città ha naturalmente condotto a una riflessione su quelle che potevano essere le nuove pratiche comunicative da mettere in campo per far risuonare in maniera più ampia possibile le voci più esplicative della dimensione sociale entro cui Rebeldía, e non solo, si è sempre mosso. Il confronto costante con le comunità migranti, i lavoratori, gli studenti ha fatto emergere l'importanza di rilanciare il dialogo con tutti i soggetti che soffrono la gestione forsennata e all'insegna di una città vetrina da parte di una amministrazione. A partire da questo, ecco la progettazione di uno spazio aperto, di confronto, approfondimento, informazione, ma anche un centro aggregativo attorno all'intrattenimento, al quel sottosuolo di eventi musicali e culturali troppo spesso messo a tacere da politiche cittadine che hanno trasformato Pisa da *crossing point* di esperienze e interazioni a città muta, dove ogni adito di produzione culturale indipendente viene soffocato. È nata quindi la radio ROARR, che già dall'11 Ottobre 2012 è "on air" (<http://www.radioroarr.org/>) con un ricco palinsesto che spazia da ogni genere di musica all'informazione indipendente e all'approfondimento d'attualità, a trasmissioni di puro intrattenimento a quelle in cui si privilegia l'informazione di realtà di movimento italiane e non, fino ad arrivare ai movimenti nordafricani della recente primavera magrebina.

Area Innovazione

Officina di Arti e Mestieri

Diritto al lavoro e al reddito versus diritto alla proprietà: lo spazio come motore delle relazioni

Rimettere al centro il diritto al lavoro e al reddito contro l'assoluta egemonia del diritto alla proprietà, tanto più in un'ottica speculativa. È questo quello che abbiamo iniziato a realizzare concretamente all'interno dell'ex-Colorificio Liberato e che vorremmo continuare a sperimentare anche in questo nuovo spazio. La sfida è quella di pensare come riconvertire e avviare forme di produzione, oltre a quella culturale. Coniugare e sperimentare in questo spazio nuove forme di relazione che tengono insieme, diritti, lavoro e ambiente è un punto fondamentale da cui partire, nel tentativo di avviare attività lavorative che si collochino in un'ottica differente da quella della società del consumo in cui viviamo, e che siano anche capaci di stabilire un rapporto differente tra contesto urbano e luogo lavorativo, tra territorio e produzione.

In una fase di crisi economica così profonda, mettere in campo forme di cooperazione e condivisione dei saperi è l'unica strada possibile per cercare nuove forme di liberazione, ma anche di reddito. Coniugare negli stessi spazi forme di produzione materiale e immateriale, autogestione e ricerca, analisi del contesto e azione sono le sfide che abbiamo davanti e che sono enormi. In una situazione di frammentazione, disgregazione e individualizzazione sempre più pericolosa occorre provare a riconnettere ricomposizione sociale e ricostruzione ambientale. Ritessere rapporti sociali in ambienti che consentano di realizzare un'economia diversa, recuperando contesti urbani che stanno scomparendo: è questa una delle idee a cui vogliamo provare a ridare concretezza.

Lo spazio dovrà essere quindi un motore di relazioni, in quanto saranno queste che ci daranno indicazioni importanti su ciò che si potrà fare al suo interno. Dal punto di vista operativo e concreto tante sono le difficoltà perché simili sperimentazioni possano avere concretezza. Per poter pensare di realizzare una sorta di incubatore sociale che possa raccogliere, occorre provare a definire dei criteri condivisi, delle linee guida che possano inquadrare questa esperienza in modo che essa possa essere realmente un fatto politico e che la sua dimensione pubblica possa effettivamente attivare nuove energie:

1) Condivisione e non proprietà degli spazi in un'ottica di co-working.

2) Condivisione dei saperi e anche degli strumenti della produzione qualsiasi essa sia.

3) Compartecipazione attiva alla vita e alle attività e alle spese di funzionamento di tutto lo spazio, quindi non un luogo separato ma connesso con quello dedicato più alla dimensione sociale, culturale e politica.

4) Rispetto delle norme di sicurezza per tutti coloro che



lavorano all'interno di questi spazi e anche dei diritti salariali, contrattuali e previdenziali.

5) Organizzazione di momenti pubblici di condivisione dei saperi relativi alla propria attività in forma gratuita.

6) Aprire periodicamente dei momenti in cui altri singoli o soggetti possano aggregarsi alle esperienze attivate o crearne di nuove.

7) Definire un luogo comune di discussione e decisione che ponga una forte relazione tra l'incubatore e lo spazio sociale più tradizionalmente inteso.

8) Costruzione di un rapporto con l'articolato mondo dei lavori che si trova all'esterno, in una logica di rete, cercando interazioni con esperienze locali come il DES ma anche altre presenti sul territorio nazionale.

Questa sperimentazione può rappresentare il tentativo di poter dare piccole risposte concrete alla domanda su come si esce dalla crisi economica. Ciò naturalmente impone una nuova idea di come il pubblico e le istituzioni intervengono e si relazionano a queste esperienze.

La filiera corta è la prospettiva per alcune delle produzioni che si vorrebbero realizzare, ma al contempo la costruzione di reti di senso e di relazioni a livello globale è l'altra faccia della medaglia del percorso che si intende svolgere: un percorso di lavoro ma anche di riflessione e consapevolezza sul lavoro che si intende realizzare. In questo senso un pezzo indispensabile di una simile sperimentazione è anche uno studio sul piano economico e sociale del territorio in cui si potrebbe inserire questa nuova esperienza: un tassello conoscitivo e di con-ricerca che sia anche il substrato da cui muovere per capire come meglio intercettare i bisogni e le necessità poste dalla crisi e i soggetti che potrebbero aggregarsi intorno a questa sperimentazione. Non si potrà realizzare tutto e subito. In questa idea di procedere per gradi la realizzazione di un centro di con-ricerca sui lavori può essere un piano di intervento concreto, lanciando una proposta di un luogo aperto alla città su questi temi.



In questa direzione pensiamo che alcune pratiche possano costruire quel “senso comune” che ci possa condurre alla possibilità di aprire delle attività produttive. Ne indichiamo alcune che si potrebbero da subito realizzare all’interno di questi laboratori di sperimentazione che vorremmo aprire:

- Incentivare il “fai da te” come momento di emancipazione verso la grande industria che produce beni di largo consumo, che spesso occupano magazzini per poi finire nelle discariche. Produciamo solo quello di cui abbiamo effettivamente bisogno, nel momento in cui ne abbiamo bisogno e nella maniera più personalizzata e duratura possibile. Il fai da te è anche momento di recuperare il lavoro manuale e collettivo, stimolare il recupero di vecchi saperi e quindi scambi tra generazioni. Inoltre il fai da te può avere anche un senso come risposta alla crisi in corso, ovvero chiunque non si possa permettere di comprarsi una cosa, la autoproduce.

- Riparazioni. Per ridurre l’impatto dei rifiuti – e il conseguente danno sociale -, è necessario creare un luogo delle riparazioni a tutti i livelli, che si ispiri a quello già esistente della Ciclofficina: ciabattino, riparazione televisori, computer, cellulari lavatrici ecc.

- Recupero\riciclo. Creare un centro di raccolta per tutto quanto non è riparabile, per il recupero e il riciclo dei materiali o il riuso in forma creativa all'interno del quale la comunità si faccia carico della gestione dei rifiuti, stimolando così il sistema produttivo a un ripensamento della produzione tale da ridurre la quantità di rifiuti prodotta.

- Baratto e mercato dell'usato. Rispetto al punto precedente, rendere disponibili alla cittadinanza beni utilizzabili che altrimenti sarebbero in un cassonetto, o nel fondo di una cantina, è un modo di produrre facendo ricorso a zero risorse e zero forza lavoro. In tal senso sarà utile attivare uno spazio da adibire all'immagazzinamento di prodotti riutilizzabili (per esempio vestiti, ma non solo), da distribuire attraverso un mercato dell'usato, con il conto vendita o attraverso il vero e proprio baratto.

- In questa direzione potrebbero proseguire i laboratori gratuiti di falegnameria, laboratorio del fabbro, laboratori di cucito, camera oscura, corsi di scultura pietra e manipolazione creta e di riutilizzo carta già attivi presso l'ex Colorificio Liberato.







Un lavoro collettivo che ha visto la partecipazione di urbanisti, giuristi, giornalisti e di quella ampia fetta di associazionismo sensibile al dibattito esistente sulla riqualificazione, intesa quale argine politico contro le tentazioni speculative. Un lavoro dedicato alla città di Pisa e alla nuova azione di recupero degli spazi portata avanti dal Municipio dei Beni Comuni.